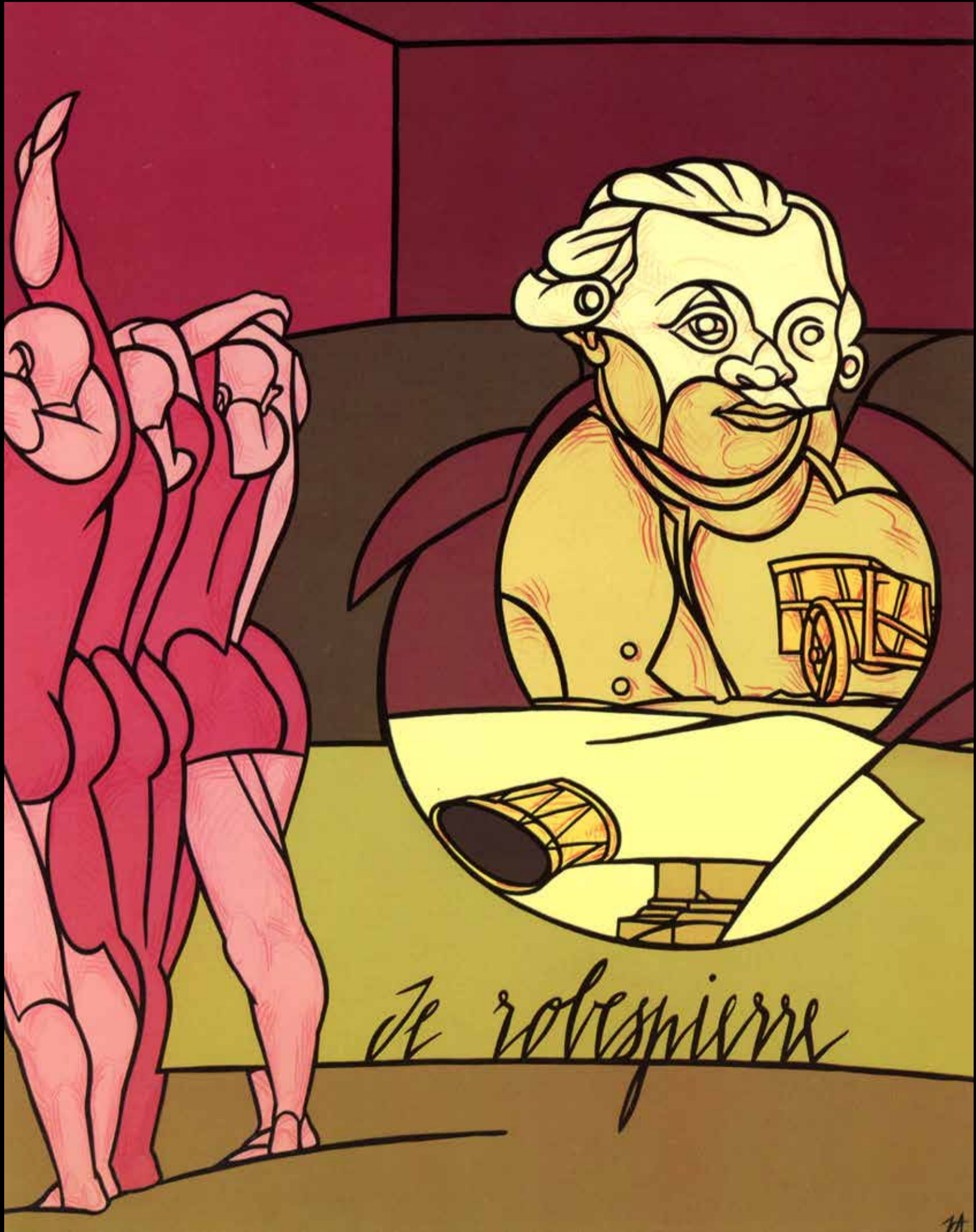


il grande vetro

ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XLV - N. 249 - AUTUNNO 2021

<https://www.ilgrandevetro.it/Il-Grandevetro-127930640608758/> - Piazza G. Garibaldi 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze
Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

143



LA FINE È IL MIO INIZIO

IL GRANDEVETRO

Trimestrale di immagini politica e cultura
Anno XLV - N. 249 (143 n.s.) Autunno 2021

EDITO DAL "CIRCOLO IL
GRANDEVETRO - APS"
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE
SOCIALE

Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N. 1068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel: 3282734956-3394142903-3392363827; E-mail: ilgrandevetro@libero.it
www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758

Presidente Marco La Rosa
Vicepresidente Enzo Filosa
Segretario Carlotta La Penna

DIREZIONE E REDAZIONE

Franca Bellucci, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Filosa, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Carlotta La Penna, Marco La Rosa (direttore), Manila Novelli, Alfio Pellegrini, Giulio Rosa.

QUOTE SOCIALI
ordinario € 30
sostenitore € 50
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati € 15
estero € 50

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT5250842537870000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Tipografia Bongi - San Miniato (PI)
Chiuso in redazione lunedì 18 luglio 2021

SOMMARIO

L'ignoranza è forza / Il Nucleo

La Sinistra è finita di Alfonso M. Iacono 3, *Una vita schierata* di Alessandro Volpi 4, *Il paese prigioniero* di Giulio Rosa 5, *Un tramonto senza bellezza* di Francesco Colonna 7, *La Pantera eravamo noi* di Maria Beatrice Di Castri 8, *Postdemocrazia* di Salvatore Cingari 9, *Due blocchi sociali contro l'ancien régime* di Mauro Romanelli 11, *L'ora buia della democrazia* di Beniamino Deidda 12, *Democrazia 2.0* di Marco La Rosa 13, *Glossario* di AA VV 13, *Da Versailles alla cibernetica* di Francesco Farina 24, *Sotto controllo. L'industria del virtuale* di Franca Bellucci 25, *Urbanità tecnologica* di Maurizio Silveti e Filippo Cavallo 26, *Fanghi nostri* di Giovanni Commare 28, *Arginiamo il fango. Intervista a Samuela Marconcini* di Manila Novelli 29, *I guai dell'Acquarone* di Antonio Piro 30, *Che buon prezzo* di Luca Scarselli 30, *Il cittadino in trappola* di Samuela Marconcini 31, *Una storia come tante* di Salvatore Catello 32.

Quattro Artisti / L'Insero

Se il filo regge di Piero Tredici 15, *La finestra sul Tirreno* di Togo (Enzo Migneco), *Ritorno di Togo* (Enzo Migneco) 17, *Piviale* di Fulvio Leoncini 18, *Padiglione infinito* di Fulvio Leoncini 19, *Suor Cherubina più forte del fulmine* di Giorgio Giolli 20, *Ritratto virtuale secondo* di Giorgio Giolli 21, *Gitotondo* di Piero Tredici 22.

Il bel fogliame / Miscellanea

Al tavolo era seduta di Michele Feo 33, *Solitudine* di Marco Ercolani 34.

A correre

Lo scrutatore non votante di Samuele Bersani.

Potete ascoltare la canzone al link:

https://www.youtube.com/watch?v=itN_yyg59rE

Le immagini di questo numero

Le immagini della copertina e della quarta di copertina sono di Valerio Adami e provengono da: *Adami '89*, Galerie Lelong, Paris, 1989.

Le immagini dell'insero sono state liberalmente concesse dagli Autori o dai loro eredi, che qui si ringraziamo.

Le immagini in alto provengono dalla rete.

L'immagine grande a p. 6 è di Bruno Caruso e proviene da: Corrado Stajano, *Il sovversivo*, Einaudi, Torino, 1975.

L'immagine grande a p. 10 è di Enrico Baj e proviene dalla rete.

L'immagine grande a p. 14 è di Renato Guttuso e proviene da: Renato Guttuso, *Contadini di Sicilia*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1951.

L'immagine grande a p. 23 è di Bruno Caruso e proviene da: Bruno Caruso, *Il Fiore Rosso*, Edizioni Images 70 Arte Moderna, Padova, 1976.

L'immagine grande a p. 27 è di Uliano Martini e proviene da: Uliano Martini, *Retrospectiva Opere anni '50*, Il Grandevetro, Santa Croce sull'Arno, 1997.

Le immagini in basso sono di Renzo Grazzini e provengono da: *La Resistenza fiorentina nei disegni di Grazzini*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1980.

Le vignette sono di Giuliano.

L'immagine della testata del Nucleo è la rielaborazione di un fotogramma del film *1984* di Michael Anderson (1956), prima versione cinematografica del romanzo di George Orwell.

L'immagine della testatina del Bel Fogliame proviene dalla rete.

L'immagine della testatina dell'insero pubblicitario è di Roland Topor.

L'immagine a p. 2 è un'elaborazione originale di Marco La Rosa.

Progetto grafico Romano Masoni

Impaginazione e composizione Marco La Rosa

Nucleo tematico curato da Giulio Rosa



POLITICA E ALTRE UTILITÀ

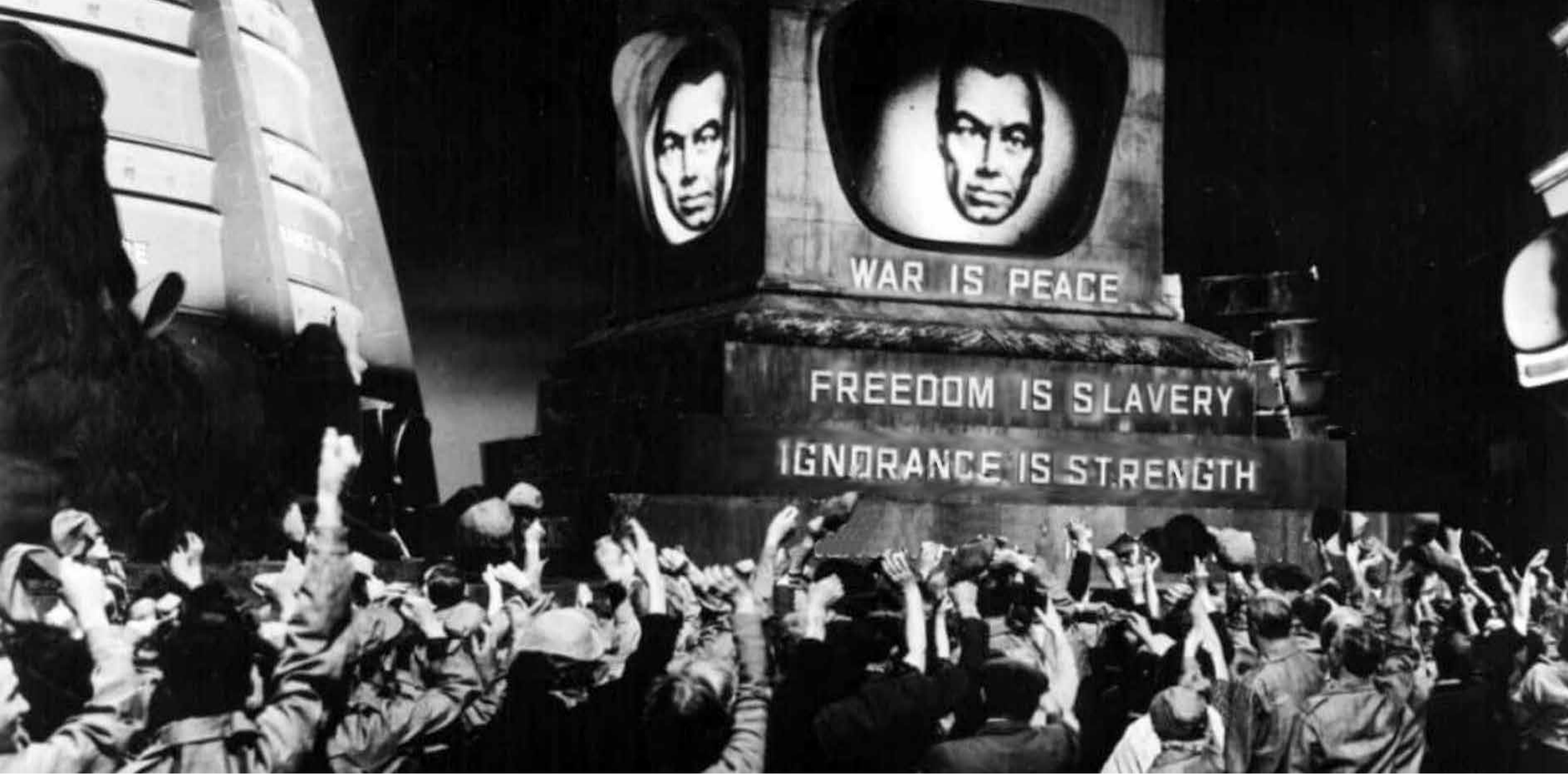
Mezzo secolo fa – all'epoca di Piazza Fontana, in *Morte accidentale di un anarchico* – Dario Fo introdusse il *ruttino liberatorio* tra le categorie della comunicazione politica. In quei tempi di egemonia democristiana, quando l'evidenza della criminalità politica veniva – semplicemente – negata, non si poteva lasciare che la rabbia, la sete di giustizia, lo sdegno covassero repressi nell'opinione pubblica, con il rischio di un'esplosione incontrollata, nel segreto dell'urna. Era necessario un *processo catartico di sistema* – il ruttino liberatorio – che coinvolgesse, in un coro nazionale, le istituzioni, il popolo, gli organismi sensibili dello stato, i partiti, i sindacati e via così: una marmellata civile e politica indistinta e stucchevole la sua parte, nell'attesa che *la giustizia facesse il suo corso*. Le *mele marce*, i *devianti*, comunque opportunamente travisati, venivano genericamente stigmatizzati e individualmente tratti in salvo, in un modo o nell'altro. La storia dei processi per Piazza Fontana fornisce il paradigma di un metodo che è stato sistematicamente applicato per tutti gli scandali nazionali: per le grandi tragedie come per i latrocinii, di rubagalline o di grandi finanziari che fossero. Naturalmente poteva succedere che troppo evidenti fossero i motivi e le responsabilità dello scandalo per poterli occultare, travisare, negare e allora, da qualche autorevole e illibato scranno, qualche voce si levava a rivendicare *l'intangibilità del corpo del sovrano*. In una strategia che prevedeva la declinazione dell'orrore per lo scandalo, condiviso da tutti, con la sostanziale immunità per i singoli e l'immutabilità del quadro politico, resta esemplare l'invito a *turarsi il naso*, rispetto all'effluvio nauseabondo del potere, persistendo nel consenso oltre ogni dubbio. Bisogna riconoscere che, nell'invito a tollerare, veniva esplicitamente ammessa la realtà dell'intollerabile. Tutto sotto l'aura salvifica dello spirito costituzionale.

Figuriamoci come possa essersi evoluta quella strategia nell'epoca dell'oltraggio sistematico alla Costituzione e della rivendicazione del *male agire* come regola. Il concerto mediatico e politico – progressivamente sempre più ampio, fino all'unanimità – ha accompagnato, ritmandolo accortamente, un dramma civile e politico epocale con toni farseschi e un copione di quart'ordine.

Oggi gli scandali e scandaletti diffusi, tragici e comici, coinvolgono esponenti politici di ogni colore, quelli tradizionalmente inclini al malaffare ma anche nuovi arrivati, di buona famiglia. La propaganda di destra, mentre invoca la forza per i parvenu (nuove bocche da sfamare), evoca – pilastro difensivo assoluto – anche per loro il mantra dei *tre gradi di giudizio*, invocato anche dai nuovi arrivati, con la rassegnata constatazione che, comunque, è colpa del *sistema*. È la lezione insuperata di Craxi: *così fan tutti*. In effetti l'argomentazione è, sia pure a livello elementare, più articolata e si sviluppa su più piani. In primo luogo, si ricordano le glorie e i condottieri illibati del passato (che si rivoltano nelle tombe); poi, con atroce banalità, si rivendica la propria repulsione per le mazzette, da accertare comunque nei soliti tre gradi di giudizio; poi che, nel caso, la giustizia farà il suo corso; infine che, comunque, il partito (o quello che è) è sano. Il salmo finisce, come deve, in *gloria*: si deve sottostare alle *regole della politica* e non a quelle del *giustizialismo*. Con un costante stravolgimento del lessico e dei significati, il copione può subire variazioni a seconda del recitante o della recita. Il dato costante è il diniego – o la sottovalutazione – del fatto che le responsabilità politiche ed etiche riguardano la *ricerca di utilità per sé*, che siano o meno di natura finanziaria o che implicino la commissione di reati. Ad ogni buon conto, è in programma la sterilizzazione del processo penale, e chi si è visto si è visto. (g.r.)

In alto corrono gli statisti di una volta e i politicanti degli ultimi anni. In basso le immagini di coloro che sono morti per darci questa Repubblica e forse speravano in qualcosa di meglio. Nelle immagini grandi, Valerio Amati, Bruno Caruso, Enrico Baj, Renato Guttuso e Uliano Martini ci danno una loro lettura della guerra, dell'ingiustizia, della politica. L'insero è un omaggio a quattro artisti cui *Il Grandevetro* è debitore. (m.l.r.)





L'IGNORANZA È FORZA

LA SINISTRA È FINITA

Alfonso M. Iacono

Inutile girarci intorno, la sinistra è finita. O almeno è finita la sinistra che noi conosciamo e i cui rottami li stiamo vedendo nell'abbraccio che gran parte di essa ha inteso offrire al neoliberismo, alla privatizzazione selvaggia, alla crescita delle diseguglianze. Abbracciato il neoliberismo si è perso il futuro e la frase della Sig.ra Thatcher, "there is no alternative", è diventata la norma implicita anche per molte di quelle forze politiche e sociali che in passato avevano lottato per il cambiamento. Ma se non c'è alternativa, qual è il senso della sinistra? Fatto tragico e curioso, la pandemia ha messo in luce la totale incapacità da parte del neoliberismo di affrontare le conseguenze del virus soprattutto perché l'intelligenza collettiva del virus si è rivelata e si sta rivelando superiore alla nostra. L'individualismo neoliberista è entrato nello scompiglio e il mondo si è trovato del tutto impreparato di fronte a un'emergenza mondiale che richiede senso cooperativo, capacità di organizzazione collettiva, condizioni ottimali della sanità nei territori, necessità di socializzare i brevetti dei vaccini per accelerare le vaccinazioni. E invece il senso cooperativo, a cominciare da quello internazionale, è fortemente limitato dalla cosiddetta *competition*; le organizzazioni collettive, istituzionali e statali si ritrovano strutturate in modo aziendalistico, le aziende farmaceutiche, a loro volta, pensano al loro profitto e il tempo che si perde nelle negoziazioni e nelle forniture significa la morte di migliaia di persone. L'attenzione umanitaria diventa distrazione e il volontariato da esempio di comportamento umano verso gli esseri umani si è trasformata in una stampella d'emergenza per una società che vive di individualismo e di

egoismo e che con grande ipocrisia assume il volto della libertà.

La sinistra è finita perché in fondo accetta tutto questo e desidera vivere in quella che si può definire una democrazia senza democrazia. La condizione attuale della democrazia è oggi fondamentalmente caratterizzata da tre fattori:

- L'apatia politica
- L'ignoranza pubblica
- Il basso livello di partecipazione

Questi tre fattori, che segnano un degrado delle forme di convivenza sociale e civile, erano stati previsti e auspicati già negli anni '50 da quei sociologi che puntavano a una teoria *elitista* della democrazia, basata fondamentalmente su meccanismi referendari di legittimazione popolare dei leader e dei partiti politici che si sarebbero alternati al governo e al potere secondo un sistema di circolazione delle élites già teorizzato da Vilfredo Pareto e da Gaetano Mosca. Questo sistema andava adattato alle società di massa uscite dalla Seconda Guerra Mondiale mentre si affermava l'industria culturale, già analizzata e criticata dalla Scuola di Francoforte (Horkheimer, Adorno, Benjamin e altri). Questo tipo di democrazia si opponeva alle idee di partecipazione politica e del rapporto tra politica, cultura e popolo che, per esempio, aveva Gramsci ma anche tutti coloro che, usciti dal fascismo, contribuirono a scrivere la nostra Costituzione.

Oggi l'apatia politica, l'ignoranza pubblica e il basso livello di partecipazione

sono diventati segni e sintomi caratteristici delle democrazie occidentali dominate da un sistema economico capitalistico che ha aumentato il divario tra ricchezza e povertà e alzato il livello delle diseguglianze sociali. Un numero sempre più ristretto di persone possiede la maggior parte delle ricchezze, mentre l'allargarsi delle sacche di povertà e di impoverimento delle classi medie e operaie spinge verso una perdita del senso della cittadinanza all'interno di una cultura dove domina l'ideologia dell'individualismo egoistico e dove la retorica della competizione tende a mortificare l'importanza della cooperazione. L'individualismo tende a dissolvere la sensibilità verso ciò che è comune, spostando il senso di appartenenza all'interno di gruppi sempre più corporativi e concorrenziali fra loro, la cui identità collettiva si forma regressivamente sulla base dell'ostilità nei confronti dell'*altro*. Dal bullismo a razzismo, la caratteristica è un senso collettivo più vicino all'idea di un branco che a quella di una comunità capace di convivere con altre comunità.

Inoltre pensare che i *social* abbiamo aumentato il tasso di partecipazione politica è un vero e proprio autoinganno. Semmai hanno accorciato il tempo della riflessione collettiva fin quasi ad annullarlo e ridotto la comunicazione politica a battuta e a invettiva. Ma il problema non è dei *social* bensì del sistema politico attuale. Il problema riguarda in specifico il ruolo dei *social* nella politica o, più precisamente, la

loro funzione sostitutiva rispetto alla partecipazione politica territoriale. Questa sostituzione non è il segno del destino o l'inesorabile procedere del tempo, è il risultato di una democrazia voluta senza democrazia.

Inoltre, il ricorso continuo al diritto e alla legge, anche su questioni che potrebbero essere risolte con la fiducia e il buon senso, mostrano come ormai si sia perso ogni riferimento rispetto alle relazioni comunitarie, istituzionali e civili mentre si diffonde un senso di frantumazione del ruolo sociale delle istituzioni pubbliche e del loro fine. La scuola e l'università, istituzioni per eccellenza legate alla formazione e al sapere, risentono fortemente di questa crisi, come in generale ogni forma di amministrazione pubblica nei suoi rapporti con i cittadini.

Una democrazia partecipata si misura sulla crescita collettiva del sapere e del suo apprendimento, sullo sviluppo dell'autonomia individuale e del senso critico, sulla sensibilità sociale e ambientale, sul rispetto della cosa pubblica, sulla cultura del bene comune, sul primato della cooperazione rispetto alla competizione, ma soprattutto sull'idea che ciascuno può veramente affermare la propria diversità, la propria alterità, la propria autonomia, la propria dignità, soltanto se la società offre a tutti indistintamente una *reale* condizione di eguaglianza civile e sociale. È a queste condizioni che un essere umano può riconoscere se stesso ed essere riconosciuto dagli altri come cittadino.

Ma, al di là di tutto questo, sul versante della riflessione filosofica, forse è venuto il tempo di dire che l'epoca di Foucault, Deleuze, Derrida è finita e, come la sinistra, è finita con la caduta del Muro di Berlino, con il



Nilde Iotti

Lo scrutatore non votante / È indifferente alla politica / Ci tiene assai a dire: Oh issa / Ma poi non

UNA VITA SCHIERATA

Alessandro Volpi

trionfo del neoliberismo, con l'arrivo del Covid-19. Oggi la giusta critica dello stato autoritario, che acquistava una particolare urgenza al tempo dei socialismi reali, non si distingue più dall'idea liberale e liberista dello stato minimo. Nel caso dell'utopia liberale, lo stato minimo favorisce, in nome della libertà, la logica del profitto, della privatizzazione selvaggia, delle disuguaglianze sociali ed economiche, nel caso dell'utopia comunista il sogno della semplificazione burocratica di uno stato minimo si è tradotto nell'incubo di un'ipertrofia statale autoritaria e violenta.

1. Lo stato minimo è proprio l'unica soluzione possibile di libertà? E se si riprendesse in considerazione, alla luce del terzo millennio, l'idea di uno stato sociale e di istituzioni pubbliche strutturate in modo non aziendalistico proprio per i fini che hanno, come la sanità, la scuola, la ricerca, l'università? 2. È necessario e urgente chiudere con il discorso sulla fine delle grandi narrazioni e della fine delle ideologie. Il risultato di queste fini è stato un totale oblio del rapporto tra passato e futuro e la totale soggiacenza all'ideologia della fine delle ideologie.

3. Da metafore come il rizoma che esaltava il liberarsi del *molteplice* bisogna passare a metafore che si richiamino all'*uno*, ripristinando quella dialettica che fu della filosofia presocratica e poi di Platone.

4. Oggi la storia politica e sociale non può più essere separata dalla storia naturale con la quale inestricabilmente si innesta. Ciò richiede nuove grandi narrazioni e nuove grandi visioni globali legate al futuro in un mondo dove l'intreccio fra naturale e artificiale e fra umano e ambientale rischia di diventare una catastrofe là dove potrebbe diventare una risorsa fondamentale. È evidente che nel capitalismo i disastri ambientali sono connessi alle disuguaglianze sociali.

5. È importante affermare, nel lavoro come nella vita, il primato della cooperazione sulla *competition*.

6. Una democrazia senza democrazia con partiti *leggeri* e arcaicamente organizzati secondo l'accettazione plebiscitaria di un *leader*, partiti che si nutrono di consensi immediati non possono avere progetti di lungo periodo.

7. Alla prosa del mondo (Hegel, Merleau-Ponty) si deve accompagnare la poesia della vita. Si può lottare per meno? Poesia significa *fare* e mi piace legarla al senso del *fingerè* cioè del plasmare, dare forma e figura, *creare* nel senso umano, non dunque dal nulla, ma da qualcosa, da ciò che si trova nella prosa del mondo, che come tale non ci basta, così come non può bastarci un presente che non abbia futuro e si dimentichi del passato.

La scelta del titolo del convegno che nel settembre 2017 si è tenuto a Pisa per ricordare Luciano Della Mea appare decisamente significativa. In tale occasione Della Mea veniva definito *Un inquieto intellettuale* e questa "rappresentazione" è stata adoperata, senza alcuna modifica, nel volume che accoglie larga parte degli interventi di quel convegno, pubblicati a cura di Marco Cini nel 2020 dalla Pisa University Press. Chi fosse Luciano Della Mea è noto a molti e la sua tormentata biografia è stata già oggetto di vari contributi. Dopo aver combattuto, volontario, nella Seconda guerra mondiale, decise di aderire alla Resistenza nelle file della VI divisione "Giustizia e libertà", scegliendo poi nel 1949 di iscriversi al Psi. Trasferitosi a Milano, ebbe una "prima vita" politica come redattore dell'*"Avanti!"*, di *"Mondo operaio"* e di altre iniziative editoriali del socialismo italiano, iniziando anche a coltivare la scrittura con *Vita di Tobia* del 1955 e *Il colonnello mi manda a dire*, uscito tre anni più tardi. Dopo i fatti di Ungheria, Della Mea si avvicinò alla sinistra del Partito socialista, legandosi a Raniero Panzeri nello sforzo di trovare una via d'uscita, a sinistra appunto, dallo stalinismo, con la pratica di una nuova "unità di classe", distinta dall'ormai superato frontismo. La sede di discussione e di elaborazione di queste posizioni fu la rivista *"Mondo operaio"*, sulle cui pagine presero forma temi come il "neocapitalismo" e il "controllo operaio". Nel 1962 giunse a Pisa, dove visse in maniera intensa il clima febbrile della città, animata da una forte tensione politica proveniente dall'Università; qui Della Mea partecipò ad esperienze come "Il Potere operaio" e alla "Lega dei comunisti", continuando la sua attività di scrittore, in particolare pubblicando nel 1970 *Eppur si muove. Rendiconto politico di un proletariato rivoluzionario*. Proprio a Pisa, dove la sua casa era diventata un pun-

to di riferimento costante per i continui dibattiti quotidiani legati alla contestazione, l'intellettuale toscano fu artefice di una battaglia che lo accompagnò a lungo; dopo la tragica morte del giovane Franco Serantini fu tra i promotori della costituzione di parte civile e della formazione del "Comitato Giustizia per Franco Serantini". Negli anni successivi si occupò di psichiatria democratica su testate come "Paese sera" e "l'Unità", mentre dava alle stampe un testo importante come *I senzastoria*. Nel corso degli anni Ottanta proseguì le sue riflessioni sul "socialismo di sinistra", collaborando a *Il Ponte* e a *Il Grandevetro*; nel 1988, dopo l'assassinio di Mauro Rostagno, si trasferì nella comunità Saman, stabilendo intensi contatti con i movimenti e con alcuni giornali siciliani. Tornato a Pisa, continuò la sua attività culturale e nel 1996 si dedicò anche alla scrittura di una autobiografia dall'eloquente titolo *Una vita schedata*.

Già questi brevi cenni biografici contribuiscono a rendere comprensibile la sopra citata scelta del titolo del Convegno e del volume; la natura di "intellettuale inquieto" era il tratto caratterizzante di una figura dai multiformi interessi e contraddistinta da una costante ansia di ricerca dell'"utopia concreta", coltivata attraverso una diuturna militanza in cui tutto era politico. Alla luce di ciò, sarebbe stato difficile trovare una definizione più calzante, come ben emerge dai vari saggi che affrontano i molteplici aspetti dell'esperienza di Della Mea, presentando prima di tutto un dato comune. In pratica, tutti i contributi, sia pur con accenti differenti e con un diverso coinvolgimento emotivo, sono testimonianze dirette di una relazione con Della Mea; in ogni scritto compaiono riferimenti ad un vissuto comune che rendono l'intero volume non solo un rilevante impegno storiografico ma anche una raccolta, più o meno esplicita, di ricordi in grado di qualificare

ancora meglio le tante declinazioni della personalità dell'"intellettuale inquieto". Sul piano storiografico, alcuni saggi riprendono, rielaborano e aggiungono elementi a lavori che gli stessi autori hanno dedicato al tema trattato. In particolare Paolo Mencarelli si occupa di Della Mea "giornalista e militante" nel periodo 1949-1962, seguendo la traccia interpretativa del suo volume del 2007 e insistendo proprio sulla natura militante delle inchieste dello stesso Della Mea, attento alle storie, ai ritratti sociali, alle sofferenze delle periferie intese come lo strumento attraverso cui immaginare una unità di classe vera e non dettata dagli ideologismi. Allo stesso modo, Franco Bertolucci ripercorre la dura vicenda, da lui a più riprese indagata, della ferma volontà di Della Mea di rendere giustizia a Franco Serantini; un'opera che avrebbe dovuto essere il risultato di una lotta di comunità, in grado di superare i settarismi. Marco Cini recupera alcune delle sue riflessioni su Della Mea e Panzeri, affrontando un nodo teorico di grande impegno costituito dalle considerazioni sulla forza del "neocapitalismo", sulla capacità di tale forma economica di plasmare un nuovo modello sociale a cui occorre, secondo Panzeri e Della Mea, dare una risposta efficace, da concepire in forme originali e partendo dal basso. Mariamargherita Scotti e Antonio Fanelli, per parti diverse, costruiscono due saggi che aggiungono chiavi di lettura ulteriori all'attività di Della Mea. Scotti opera una sistematizzazione del "pensiero politico" dell'intellettuale toscano, rintracciando l'albero genealogico del socialismo di sinistra e collocandovi con chiarezza le visioni di Della Mea nelle varie fasi della sua riflessione politica. Fanelli si concentra invece sull'ancora trascurato legame dello stesso Della Mea con l'Istituto De Martino; un'esperienza letta, in buona misura, attraverso la lente del fratello Ivan. Mauro Stampacchia insiste, in modo originale, sulla centralità della scrittura nell'esperienza di Della Mea, ponendo in evidenza come in essa si rintraccino alcuni dei principi caratterizzanti la sua riflessione politica più generale, mentre Vinzia Fiorino, attingendo anche ai ricordi personali, mette in luce i legami di Della Mea con l'antipsichiatria di Basaglia e con la comunità di Rostagno. Alfonso Maurizio Iacono chiude la parte dei saggi con un racconto per immagini che rappresenta un'efficace e toccante biografia dell'inquieto protagonista del volume. Oltre agli atti del Convegno, il testo contiene poi due appendici; una antologia di scritti di Della Mea, compresi fra il 1986 e il 1998, dove emergono alcuni dei segni qualificanti di quell'Album di famiglia del socialismo di sinistra a lui tanto caro, e una indicazione degli Archivi di Luciano della Mea, presenti alla Fondazione Filippo Turati e alla Biblioteca Franco Serantini.

Marco Cini (a cura di), *Luciano della Mea: un inquieto intellettuale nell'Italia del secondo '900*, Pisa University Press, Pisa, 2020, pp. 232, € 18,00.

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Irene Pivetti

scende dalla macchina/È come un ateo praticante/Seduto in chiesa la domenica/Si mette apposta un

Un'immagine rappresenta compiutamente la storia, lo sviluppo e il degrado della Repubblica, per quello che c'è e per quello che manca: il fotogramma della firma della nostra Costituzione, un'autentica icona.

In tutti i paesi liberaldemocratici, nel corso dell'ultimo cinquantennio, le istituzioni pubbliche, la politica, le relazioni civili, l'etica pubblica, le comunicazioni sociali, hanno subito un processo di progressivo deterioramento e imbarbarimento, appena mitigato da frammenti di sviluppo civile, realizzati per effetto inerziale delle spinte dei decenni precedenti. In questo periodo si è verificato un processo di polarizzazione dei flussi di reddito e di creazione di ricchezza che ha ulteriormente divaricato la forbice economica e sociale. Sono cresciute forze politiche funzionali a strategie reazionarie di governo della società e delle istituzioni, alimentate dal crescente disagio socioeconomico di masse crescenti di popolazione. All'iniziativa demagogica e violenta della destra politica – che fa il suo mestiere – la sinistra non ha fatto contrasto, per la semplice ragione della propria *inesistenza essenziale*, cioè per l'impossibilità organica di elaborare qualsiasi progetto di società adeguato ai tempi. Anche quando ha governato, ha offerto una scatola vuota alle classi sociali subalterne: vuota di contenuti di crescita sociale, rimpiazzati da obiettivi politici e civili distraenti e da riforme politiche ed economiche neoliberaliste. Tutto ciò grazie a un lavoro di lunga lena sul piano dell'egemonia culturale da parte della destra economica, e di un progressivo processo di cooptazione nelle nomenclature nazionali esercitato, con ampio successo, nei confronti dei politici di sinistra.

La misura dell'imbarbarimento nella vita civile dei paesi deve essere valutata in modo relativo, nel senso che occorre considerare le *diversità al contorno* – cioè i contesti iniziali locali, fattori sostanzialmente *endogeni* – e la collocazione internazionale. In particolare, anche se è vero che le connessioni sono globali, *i gradi di libertà* tra i vari paesi sono diversi; per cui lo sviluppo civile e politico è fortemente condizionato da fattori *esogeni* nei paesi a *sovranità limitata*: in essi, la prevalenza assoluta dell'interesse della potenza egemone sovrasta qualsiasi esigenza nazionale, limitandone strutturalmente la crescita civile, politica e sociale.

Nel disgraziato caso italiano, il degrado politico e civile trova origine e alimento, oltre che nel *flusso storico globale* e nella condizione di *paese militarmente sconfitto*, nel *costume degli Italiani*, risultato di secoli di storia dal quale, nei decenni repubblicani, non siamo stati capaci di affrancarci.

In quel fotogramma del 1947, sono rappresentati gli elementi di continuità essenziale che hanno attraversato la storia dello stato unitario, nelle sue fasi monarchica e repubblicana. De Nicola: illustre notevole partenopeo, presiden-

IL PAESE PRIGIONIERO

Giulio Rosa

te della Camera già in epoca fascista, Capo Provvisorio dello Stato. Degasperi: Capo del Governo, già deputato trentino nel parlamento austroungarico, ormai gradito agli Americani, fondatore della nuova Italia. Terracini: presidente della Costituente, comunista eretico, fresco di carcere fascista, predestinato a una vita politica di opposizione obbligata. Grassi: ministro Guardasigilli, liberale, esponente di un partito minuscolo ma determinante nella definizione degli indirizzi della nuova Italia. Sullo sfondo, un giovane funzionario – Francesco Cosentino – impassibile osservatore, con l'aria sussiegosa di concierge di lusso, quasi una premonizione di ciò che avrebbe rappresentato nella storia successiva e del suo finale di carriera.

Il carattere della nostra storia repubblicana deriva dagli avvenimenti tra la firma della *resa incondizionata* del settembre 1943 e le elezioni del 18 aprile 1948: nella sostanza, l'Italia uscì dalla guerra come paese sconfitto, destinato a una subordinazione incondizionata ai vincitori, principalmente agli Americani, prevalenti sugli Inglesi. Questo stato di fatto avrebbe condizionato lo sviluppo politico ed economico del paese. Esistono testimonianze e documenti istituzionali statunitensi che raccontano degli interventi sulla vita politica italiana, sulle scelte di politica industriale, sullo sviluppo delle imprese, sul funzionamento del mercato. Con ciò favorendo – nella vita politica ed economica – comportamenti scorretti e attori spregiudicati, com'è nella logica e nella storia dei rapporti di vassallaggio.

Quando gli occupanti angloamericani non avevano ancora determinato le loro scelte sui politici italiani ai quali affidarsi, furono gli Italiani stessi che provvidero a un violento processo di esclusione. Dopo la Liberazione, era stato scelto come Capo

del Governo Ferruccio Parri, il comandante Maurizio. Vicino a *Giustizia e Libertà*, era stato tra i capi politici e militari della guerra partigiana, costituendo un punto d'equilibrio tra le diverse componenti del Comitato di Liberazione Nazionale. Gli Americani non avevano fatto opposizione alla sua nomina. Ma la politica italiana sì. Uomo di sinistra democratica, integerrimo, aveva anche il grave torto di essere estraneo a qualsiasi logica di consorteria. Fu questo, in definitiva, che spinse i liberali a farlo cadere, con una manovra di palazzo congegnata coi democristiani, che Parri definì «colpo di stato». La caduta di Parri, la mancata epurazione negli alti ranghi dello stato e l'amnistia per i fascisti criminali confermano, in quegli avvenimenti, la logica gattopardesca del mantenimento del *costume degli Italiani*.

Quella rappresentata da Parri è la parte mancante dell'icona costituzionale, l'elemento che sarebbe stato di sicura discontinuità, politica e morale, nella storia dello stato unitario.

Sotto la cappa del protettorato americano, il sistema di potere nazionale ha potuto prosperare, limitando lo sviluppo della nazione, per cui oltre a compiacersi per i miracolosi risultati del suo primo trentennio, è doveroso chiedersi cosa avrebbe potuto diventare il paese se si fosse liberato dai lacci di contenzione della sua tradizione immorale.

Il sistema industriale e finanziario si è mosso nei *salotti buoni*, coltivando il capitalismo di relazione, rimanendo impenetrabile e immutabile nello schema delle partecipazioni incrociate, emarginando brutalmente, fino al delitto, chi voleva violare quello schema. Gli attuali padroni del vapore sono – non sempre, ma di frequente – figli di quel sistema e si regolano di conseguenza: quando sono incapaci di creare valore, si fanno assiste-

re dallo Stato, sottraendolo alla nazione.

I politici *seguono*, in un processo che nasce da un equivoco, fatale per la sinistra: il rifiuto di indicare una via percorribile per la crescita delle classi subalterne. Viene da dire che l'errore storico di Togliatti non sia stato quello di *non fare la rivoluzione*, collocandola in un domani indefinito, ma quello di non aver saputo avviare un processo di rinascita popolare, nel quadro concreto della Guerra Fredda. Di conseguenza i quadri di partito sono cresciuti in una logica politica speculare, quindi simile, rispetto a quella degli avversari, a meno – occorre dirlo – della generale e indiscussa probità personale.

La caduta del Muro e la globalizzazione finanziaria e produttiva hanno lasciato tutti nudi, nelle proprie incapacità e nella propria debolezza morale. Per i politici di destra, è caduto il velo virtuoso dell'ipocrisia dei principi, rimpiazzato dalla rivendicazione sfacciata del *male agire*. Per quelli di sinistra resta l'alibi della irrilevanza penale o del «non prendere mazzette». Il fatto è che la corruzione non consiste solo in transazioni finanziarie ma – in modo più subdolo, grave ed essenziale – in *altre utilità*: categoria nella quale si celano innumerevoli altre fattispecie. Non è necessario scomodare l'ambizione ad accedere a ministeri, latitanti senatoriali, cattedre, comitati d'affari, consigli di quartiere: si può *male agire* anche per la presidenza di una bocciolina. Sempre nel segno distintivo della cooperazione, basata sul *tenere le cose in famiglia*. Converrà approfondire la riflessione sulla diffusione del *degrado civile*, prima di quello della politica.

Nei giorni della transizione pandemica, i cittadini non accecati dal velo della supponenza personale o dalle false notizie (partorite nel caldo delle redazioni) di gazzettieri ideologizzati o paranoici, si interrogano sulle ragioni e gli scopi del recente cambio di governo. Non si può fare a meno di tornare alla defenestrazione di Parri. Il precedente Presidente del Consiglio, ineluttabilmente, aveva i suoi limiti; da buon avvocato d'affari avrà probabilmente partecipato a un sistema di relazioni, probabilmente legittimo; ma pare che avesse un difetto: non rispondeva al telefono, come è stato acutamente osservato. Tra l'altro, nei suoi ultimi interventi ufficiali, aveva richiamato desuete categorie del tempo della Costituzione della Repubblica. Le consorterie storiche (i salotti buoni, le segrete relazioni, le consolidate conventicole, le boccioline di ogni ordine e grado) rischiavano di restar fuori dai giochi. Con duecentocinquanta miliardi di euro sul piatto! Scherziamo? Ovunque sia ora, Cosentino sorriderà soddisfatto. Il piano della loggia P2, della quale fu esponente di rilievo, ha fatto strada. Lui, ne aveva aperto e chiuso di porte, ai bei tempi del suo potere. E anche il suo finale di carriera non era stato male: presidente della Compagnia Italiana Grandi Alberghi (quella di Sindona).

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Bruno Caruso, *Franco Serantini*, 1973



Sandro Pertini

po' in disparte/Per dissentire dalla predica/Lo scrutatore non votante/È solo un titolo, un'immagine

Le condizioni della politica, prima che con gli atti e le scelte, mostrano se stesse dal lessico. Le parole indicano il percorso, anche quando, forse ancora più allora, sono vuote.

E ogni stagione ha le sue. Piccoli sintomi, il più delle volte neppure roboanti, anzi, ci dicono dove siamo. Prendiamo il nostro tempo. È afflitto da un aggettivo ormai intollerabile: "concreto". Nella sua robustezza apparente, non dice niente. Ha un vocabolo fratello: "riforma". Anche le leggi razziali furono una riforma, e la scelta della guerra fu molto concreta. Ma il peggio viene con la frase: "Non è né di destra né di sinistra, ma solo buon senso", detta come una ovvietà, come qualcosa che solo lo stupido non vede. Non esiste in politica un gesto neutro, semplicemente perché si sceglie qualcosa al posto di qualcos'altro, qualunque sia il nome che li definisce. Si potrebbe costruire un dizionario del linguaggio vuoto della politica, che prescindere dalla allocazione politica, essendo un elemento del lessico in un certo momento storico. Chi ha la memoria lunga, e molti anni, può ricordare le "convergenze parallele", anche se questo ossimoro aveva tutt'altra dignità. Il tema chiave della politica ai nostri giorni è la "povertà". Non quella da combattere per dare il giusto a ognuno, ma quella umana, politica e linguistica. Oggi la corsa non è a essere o provare a essere i migliori, capaci di dare un esempio (ovviamente senza riuscirci). Tutto è cambiato, tanto per dare un punto di inizio, quando qualcuno ha definito se stesso: "Sono come voi", dando così la stura a ogni difetto "sdoganato" da quel concetto. Come un prete che ti assolverebbe proclamando "Tanto sono un gran peccatore anche io". Ma, in fondo, questo è il lato del folklore, un effetto collaterale di un danno ben diverso e profondo.

Il pensiero. L'idea. La weltanschauung, se proprio vogliamo puntare a qualcosa di più elegante e filosofico. Si può provare a dire meglio. Prendiamo un aggettivo che corre facilmente ancora sulle labbra della politica. "Fascista". Lanciato come accusa comune verso chi mostra tendenze di destra ben visibili. Ma il fatto è che resta una ingiuria, ma

UN TRAMONTO SENZA BELLEZZA

Francesco Colonna

non una definizione corretta. Sul fascismo si possono avere molte opinioni, lo si può criticare per le sue illusioni e per le malefatte, ma resta un punto: era una idea, con la sua ricerca di una gloria di duemila anni prima, con la convinzione che l'impero potesse tornare, anche se in formato mignon, con la voglia di creare un uomo nuovo, un legionario in orbace e molto altro, con la scuola che doveva formare i balilla e via così. Lo stesso nazismo, con tutto il ribrezzo che si può provare, aveva pure un testo sacro e degli obiettivi. Oggi che cosa offre la destra? Un programma fatto di piccoli egoismi e grandi paure, condito di intolleranza per tutto ciò che non è "normale". Il trucco consiste nel trarre da ognuno il peggio, che comunque alligna sempre nello spirito umano, condirlo di parole d'ordine e slogan apodittici. Non dimenticando di far assurgere le banalità indimostrate al rango di pensiero politico.

Il grande, e il più nocivo degli effetti della ramazza Mani Pulite, non è stato il crollo dei partiti fino a allora tradizionali, ma la scomparsa (meglio dire la trasmutazione in pejus) delle ideologie. Anzi oggi, volendo offendere qualcuno, bollandolo di qualche ottuso pregiudizio lo si definisce ideologico. Ma in realtà l'ideologia, così come concepita nel secolo dei Lumi, era l'atteggiamento antimetafisico del pensiero che si occupava delle idee, ma senza indagare sull'anima. Certo, i marxisti hanno dato un concetto più preciso, cioè quel coacervo di religione, morale, filosofia di una classe sociale in un dato momento storico. Cioè una visione percepita e partecipata da un grande gruppo di persone, una classe. Possiamo trovare altre definizioni, ma quel che resta comunque è lo sguardo di insieme, magari

troppo pervasivo nei marxisti, meno aggressivo in altri.

Prendiamo i cattolici. Qualunque fossero i loro pregi o difetti, avevano alle spalle la dottrina sociale della Chiesa. Soprattutto un gran lavoro di secoli per conciliare la fede e la morale con l'attività del mondo profano, con la politica che è comunque, sempre e esclusivamente terrena, anche quando, anzi specialmente quando, cerca un legame con la divinità. Il fraticello (Nino Manfredi) nell'Anno del Signore, chiede al cardinale (Ugo Tognazzi): "Eminenza, la Chiesa ha sempre ragione?", "Sempre" risponde il porporato, "Anche quando ha torto?" replica il frate, "Soprattutto quando ha torto" è il giudizio definitivo. Non è una battuta e basta, perché segna infiniti dibattiti, eresie, scomuniche e dilemmi politici. Roba seria. La politica è incoerenza, compromesso con altri e con se stessi, ma non un continuo ballo derviscio di parole senza pensiero meditato e costruito.

Pensiamo alle sofferenze comuniste, un aggettivo che ha più interpretazioni anche del termine liberale. Come si passa da Corvalan a Pol Pot, da Stalin a Berlinguer, da Castro a Hoxa, da Ho Chi Min a Napolitano? Eppure, erano tutti impegnati a dimostrare la loro coerenza con il pensiero marxista, magari con ipocrisia, con perfidia, con odio per la libertà: cercavano di avere una base politica consolidata al loro agire. Anche in malafede, ma capivano che serviva un pensiero. Secoli fa, durante una presenza di Massimo D'Alema a Firenze, un giornalista gli chiese: "Dato il nuovo corso del Pci, quali testi consiglierebbe a uno che si volesse iscrivere al partito?". Risposta: "Io e Veltroni abbiamo scritto

libri". Reazione muta e dolorosa.

Quanto a interpretazioni sfaccettate e anche incoerenti, il socialismo non difetta certo di contrapposizioni e varianti (come un virus): eppure insieme stavano Craxi e Allende, Nasser e Mitterrand e via così. Tanto che c'era una trita battuta che diceva: un socialista è uno che non sa quel che vuole, ma lo vuole subito. Ma alle spalle di tutto ciò c'era un mondo di pensatori, di studiosi, di martiri che molto hanno dato al pensiero umano e al senso di giustizia che serve per vivere in una collettività equa.

E il pensiero liberale? Una poltiglia di conservatori, reazionari, moderati, progressisti, libertari: ciascuno a rivendicare cose diverse, con buona pace dell'Illuminismo, delle conquiste della costituzione americana, dell'habeas corpus, dei diritti individuali, dell'economia di mercato temperata dalla giustizia sociale. E anche qui i grandi pensatori, specie ottocenteschi, pronti a offrire un sostegno di pensiero, di autonomia di giudizio.

Possiamo dire che sono cose vecchie bacucche? Temi e parole di un tempo finito? Forse, ma con la loro fine finisce anche la politica come forma di conduzione di una società verso condizioni migliori. Con l'illusione che si possa stare meglio solo aumentando la ricchezza materiale, senza notare, ipocritamente, che nell'ignoranza prospera solo chi parte avvantaggiato: chi ha, si può permettere l'ignoranza. Il povero può contare solo sullo sviluppo del pensiero, sulla conoscenza. Senza illuderlo con l'uguaglianza dei punti di partenza. Cosa può offrire la sinistra, genericamente intesa, se non ha deciso cosa è o cosa vuole essere? Vaga tra scelte di libertà in forma spray, e visioni economiche sul filo da equilibrista tra mercato, stato e finanza internazionale. È dura, e si vede.

Nasce un nuovo partito, con un successo trionfale: non solo senza radici, ma senza progetto, solo con tesi contro. E appena comincia a scegliere, ecco le espulsioni, le fughe, le identità nascoste che cercano lidi più naturali. Con altrettanti naturali cambi di pareri non immaginati per tempo. Senza un testo non c'è manifesto.

E a proposito di mutazioni continue, non scordiamoci dei secessionisti padani, divenuti nazionalisti (no, questo sarebbe un elogio), sovranisti nazionali. Da pulirsi il sedere col tricolore, alla sua difesa di maniera.

Questa è la nostra politica. Piccoli uomini con pensieri ancora più piccoli. Si accapigliano sulle minuzie per sfuggire alle grandi domande. Alle quali non si danno certo sempre le risposte giuste. Anzi. Ma almeno segnano la via, ti dicono dove guardare, dove forse è in attesa un'alba luminosa, e non un tramonto senza bellezza.

Ma tutto questo, forse, è solo un ragionamento ideologico.

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*

Brevi

Roberto Alajmo, *Io non ci volevo venire*, Sellerio, Palermo, 2021, pp. 308, € 15,00

Un detective incapace viene incaricato da un mafioso di scoprire chi "non" è l'assassino di una picciotta. Già per questo è condannato. Per soprappiù l'assassino gli confessa ridendo il suo delitto. Il poveretto non sa cosa fare, se non consigliarsi con il padre muto e paraplegico. Grottesca metafora della Sicilia. (m.l.r.)



Enrico Berlinguer

/ *Per cui sarebbe interessante / Verificarlo in un'indagine / Intervistate quel cantante / Che non*

LA PANTERA ERAVAMO NOI

Maria Beatrice Di Castri

Il 16 giugno 2021 *La Repubblica* scrive, dati ISTAT alla mano, che 5,6 milioni di residenti in Italia sono in condizioni di povertà assoluta, tra cui 1,3 milioni di giovani; la disparità tra italiani e stranieri è aumentata e nel Nord, finora più ricco, le sacche di impoverimento sono devastanti. A rileggere le linee programmatiche stilate dal governo Conte nell'ormai lontanissimo ottobre 2019 vengono le lacrime: «è essenziale investire sulle nuove generazioni, vera risorsa per il futuro del Paese, al fine di garantire a tutti la possibilità di svolgere un percorso di crescita personale, sociale, culturale e professionale [...]. Il Governo promuoverà una più efficace protezione dei diritti [...] rimuovendo tutte le forme di disuguaglianza (sociali, territoriali, di genere), che impediscono il pieno sviluppo della persona e il suo partecipe coinvolgimento nella vita politica, sociale, economica e culturale del Paese. È necessario rafforzare la tutela e i diritti dei minori». Seguono molte parole sul rilancio dell'economia, la svolta ecologica, l'equità sociale, il ruolo dell'Italia nella UE. Di tutti quegli articoli forse l'unica parola attuata è stata la "digitalizzazione", *oborto col- lo*. Il resto, pur con gli ammortizzatori previsti da Conte, risulta praticamente spazzato via nel risucchio di un'emergenza che si è tradotta per il nostro Paese anche in una delle più gravi crisi della democrazia dal secondo dopoguerra; forse il terrorismo e la strategia della tensione, con annesse velleità golpiste, possono degnamente ambire al primato, ma il berlusconismo e il renzismo, di cui mai ci siamo liberati e che sono stati riassorbiti degnamente da altri "caudillismi", non avevano minato gli anticorpi democratici quanto la diffusione del Covid e le strategie messe in atto per contrastarla a qualsiasi prezzo: la democrazia, formale e sostanziale, è apparsa un lusso da poter mettere tra parentesi per accettare, con la paura eletta a prima consigliera – senza il consiglio di qualche virtù cardinale (fortezza, giustizia, temperanza, prudenza, cioè "sapienza"), e semmai qualche spruzzata di improprie virtù teologali – "fede" nel capo taumaturgico, speranza acritica in un vago "andrà tutto bene" e "ne usciremo migliori", con un ministro che tutto era ed è tranne che omen/omen, e qualche rete caritatevole rimasta, per fortuna, in piedi – che un grave e impellente problema sanitario, con una sanità ridotta all'osso, venisse affrontato in primo luogo con gli strumenti dell'ordine pubblico, in un mix tra regole sensate e restrizioni assurde e parossistiche (non di rado proprio impossibili da rispettare alla lettera), puntando sul terrore più che sulla consapevolezza, in una *polis* desertificata, mentre gli ospedali erano al collasso e altre emergenze si

andavano moltiplicando. E oggi tutti noi, con cicatrici più o meno profonde, patiamo sotto un governo che non ha eletto nessuno e in cui la *politique politicienne* vira sempre più verso la tecnocrazia e il mantra della "governance" mentre riaffiora sempre il bisogno del capro espiatorio per sfogare frustrazioni non più sostenibili. La crisi politica era già presente, con annessa una più profonda degenerazione antropologica: ma la crisi sanitaria ne ha disvelato tutto l'abisso.

La pandemia ha attraversato la mia generazione in quello che, attualizzando il più noto incipit della nostra letteratura, può oggi ambire ad essere "il mezzo del cammin di nostra vita": cinquantenni, la cui militanza politica – parlo ovviamente di chi ha vissuto percorsi analoghi al mio –, poco avvezza alla disciplina di partito, non ha mai conosciuto l'ebbrezza dell'egemonia o il fervore movimentista degli anni Settanta, quando la società intera era in movimento. Una generazione sbocciata alla maggiore età alla fine degli anni Ottanta, nel terribile decennio segnato dal sodalizio Reagan-Thatcher e dalle ideologie delle privatizzazioni facili, e che, senza aver mai coltivato illusioni nelle "magnifiche sorti e progressive" dei Paesi dell'Est, è cresciuta negli anni del riflusso, più disciplinata nello studio e nei costumi – mettiamoci pure la comparsa dell'AIDS, la cui letalità era allora spaventosa –, e per prima si è trovata a fare i conti con la stagnazione economica e la mobilità sociale frenata, e, guardando i fratelli maggiori in genere più garantiti, si è divisa tra chi è riuscito a stabilizzarsi e chi è stato inghiottito dal precariato: dunque una generazione di faglia, di frontiera, la cui giovinezza piena si è affacciata sul

neoliberalismo e la globalizzazione. Se qualcuno si era già "battezzato" nelle manifestazioni antimilitariste di fine guerra fredda contro le installazioni dei missili Cruise a Comiso, per quei fortunati tra noi che hanno avuto accesso ai gradi più alti dell'istruzione il vero spartiacque sono state le occupazioni delle Università contro la legge Ruberti, che di fatto sanciva, in poche parole, l'inizio dell'inafausta deriva aziendalista per l'autonomia universitaria: e il movimento della "Pantera" – così ci chiamammo in omaggio a un felino avvistato alla periferia di Roma – lo aveva ben intravisto in quel gennaio del 1990, quando, per citare De Andrè, «il cuore d'Italia / Da Palermo ad Aosta / si gonfiava in un coro / di vibrante protesta». La storia del "Movanta" è ancora largamente da scrivere – sono uscite due monografie, con un taglio piuttosto "romanocentrico" –, ma si può affermare che nelle sue espressioni più originali, sperimentate largamente ad esempio nell'ateneo fiorentino, vi erano alcune parole d'ordine innovative e precorritrici, che marcano una distanza dalle mobilitazioni di più di un decennio prima: la nonviolenza, la sinergia tra componenti e matrici diverse – l'arco ideologico andava dalla FUCI ai Trotskisti e agli anarchici –, la dimensione internazionalista, l'antirazzismo e i diritti dei migranti, la giustizia sociale e l'ambientalismo, in generale l'inaccettabilità, scritta nero su bianco dei documenti, della discrasia tra mezzi e fini, "vizio di forma" di pratiche politiche precedenti. Con tutte le nostre ingenuità, abitavamo anche noi il regno di "Utopia", senza troppa tracotanza e pronti ad accettare con dignità di essere, al limite, relegati a un ruolo testimoniale. Nati

orfani di un partito di massa egemone, disillusi ma non "antipolitici" – perlopiù, le espressioni elettorali si muovevano tra PCI e DP –, ereditavamo dal Sessantotto la democrazia assembleare, ma più che Mao e Marcuse rileggeamo Aldo Capitini, con la sua idea inclusiva di "omnicrazia", e Pasolini e la sua critica alla società dei consumi ormai negli anni ruggenti di Mediaset. Quel movimento fallì sul piano degli obiettivi, ma i principi non persero valore. Eravamo già vaccinati ad essere minoritari, e se ben pochi migrarono sotto "ideologie" vincenti (mentre si contano eccellenti espatri alla Fininvest tra le file della precedente sinistra extraparlamentare), qualcuno tra noi ha abbracciato la carriera politica, altri hanno continuato a svolgere attività nei centri sociali, in molti, più che lavorare per una futura presa del Palazzo d'Inverno, abbiamo preferito riversare le energie nel volontariato, nell'associazionismo, nelle marce Perugia-Assisi, coltivando quelle che Luigi Zoja, in un saggio di qualche anno fa (non esente da qualche limite, ma interessante) ha definito *Utopie minimaliste*. Ma la storia non era finita, e il suo prosiegua, con il neoliberalismo sempre più agguerrito, la prima guerra del Golfo, il cruento sfacelo della Jugoslavia, non ha smentito le nostre idee di allora. Così, una decina di anni dopo, questa nostra stessa generazione, avvezza alla tessitura paziente di reti a cui poi la Rete avrebbe offerto una dilatazione straordinaria di opportunità, si è data appuntamento alle contestazioni del G8 a Genova – seguito al Forum Sociale di Porto Alegre – di cui ora ricorrono i venti anni. E non hanno certo perso smalto le parole d'ordine in agenda. Per fare un esempio, con l'emergenza Covid molti si accorgono adesso di quanto sia importante la battaglia contro i brevetti in ambito sanitario che impegnava già allora Vittorio Agnoletto a proposito dei farmaci antivirali contro l'AIDS. E tanti altri temi si potrebbero citare. La politica è però andata in altra direzione. Oggi anche la mia generazione vive paralizzata in un *cul de sac*, con la tentazione del riflusso. Ma la "sinistra" ha bisogno di speranza, ossia di trascendere il reale e immaginare che, come recitava lo slogan di quelle memorabili giornate, "un mondo diverso è possibile". Eppure qualcosa si è mosso in questo anno disgraziato, qualche rete di solidarietà è rimasta in piedi e le piazze, che ora si stanno ripopolando di consumatori, hanno ricominciato a riempirsi di cittadini, studenti, genitori, docenti, già dal maggio 2020, proprio intorno al diritto all'istruzione: quel diritto per cui trent'anni fa avevamo iniziato a mobilitarci. Può essere di nuovo un punto di ripartenza: e probabilmente a settembre ce ne sarà bisogno.

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Matteo Renzi

ascolta mai la musica / Oltre alla sua in ogni istante / Sentiamo come si giustifica / Lo scrutatore non

POSTDEMOCRAZIA

Salvatore Cingari

Con il lemma *postdemocrazia* si indica lo slittamento delle costituzioni materiali dei paesi democratici verso una forma di democrazia soltanto apparente. I partiti politici, compresi quelli del campo “democratico”, sono ormai agenzie di marketing tese a vendere il loro prodotto sul mercato. Di fatto il “populismo” si identifica con tutta la politica di oggi, in cui leader mediatici si interfacciano con un pubblico di spettatori passivi senza intermediazione. Viene quindi meno la *partecipazione*, subentrando apatia e disaffezione per le istituzioni. I soggetti politici non connettono più le istituzioni con la base sociale, bensì le prime con le *lobbies* economiche. Non sono queste, ormai, a competere per ottenere il favore degli stati, bensì gli stati gareggiano per attrarre i loro investimenti. La politica estera e la politica economica dei governi non è più contendibile e tende ad essere priva di alternative.

Nel frattempo i sindacati hanno perso molta della loro capacità di presa, per via della deterritorializzazione delle attività produttive. Ecco perciò che i soggetti privi di potere economico e simbolico, non hanno più la possibilità di contribuire ad organizzazioni che contrappongano il *kratos* del demos alle tradizionali *élites* dominanti. Queste ultime, con la fine dell'alternativa geopolitica di sistema e lo sfarinarsi della forza del movimento operaio, hanno ripreso un dominio incontrastato sui ceti subalterni in un quadro sociale in cui le disuguaglianze aumentano continuamente. Ciò accade perché con la finanziarizzazione dell'economia le ricchezze si concentrano sempre più in poche mani, dato che la rendita finanziaria non ritorna alla società né in forma di occupazione, né come fiscalità da riversare in servizi. Ecco perciò che lo sviluppo del sistema capitalistico non corrisponde più ad un aumento del benessere generalizzato per la società.

La crisi fiscale degli stati porta inoltre a diminuire la spesa pubblica. Ma tale disinvestimento va a detrimento dei soggetti più deboli che non dispongono di risorse private per l'istruzione, la sanità, la previdenza. La crisi della democrazia, del potere del *demos* cioè, significa quindi

uno svuotamento della cittadinanza dovuta all'assenza di organizzazioni che costituiscano un reale contropotere verso le minoranze abbienti a cui i soggetti senza cospicue risorse economiche e simboliche possano contribuire, ma anche una perdita di capacità di rendere operativi i propri diritti civili e politici. La libertà di esprimere le proprie idee nella sfera pubblica o di associarsi e incidere sulle decisioni comuni, viene repressa dall'aumento dell'insicurezza economica dei soggetti, dovuta ai tagli al welfare ma anche alla precarizzazione del lavoro e all'estendersi della disoccupazione dovuta sia ai processi di terziarizzazione e finanziarizzazione ma anche alla rivoluzione digitale, che, anziché costituire la base per un contropotere democratico, sempre più appare come una fantasmagoria che cattura il desiderio degli umani neutralizzandolo e distruggendone ogni spinta aggregativa e antagonista.

Dietro queste trasformazioni strutturali c'è però anche un'egemonia che ormai può assoggettare gli individui con un potere onnipervasivo di carattere biopolitico, che si innesta persino nei corpi immergendoli in una vera e propria bolla. Il contenuto di questa egemonia è il *populismo di mercato*. Un populismo, cioè, che sostiene che il privato è sempre migliore del pubblico (la cooperazione e il mutualismo sono semplicemente rimossi), che la pubblica amministrazione deve assumere procedure organizzative sul tipo di quelle delle aziende private (*corporate populism*) e che gli individui devono diventare imprenditori di se stessi. Anche l'Unione europea è da tempo pervasa da questa ideologia, nella forma dell'ordoliberalismo, secondo il quale lo Stato deve intervenire nella società per garantire le condizioni della concorrenza e del mercato, che di per sé garantirebbe la coesio-

ne sociale: ecco il vero significato dell'*economia sociale di mercato*. Non un mercato socialmente mitigato ma un mercato che promette di unire la società, paradossalmente, attraverso le relazioni competitive. Il neo-liberismo, infatti, non si basa sullo *scambio* come il liberismo, bensì sulla *concorrenza* in cui qualcuno vince e qualcun altro perde e in cui la giustizia sta nel garantire le giuste regole. Inoltre il mercato non è più soltanto il paradigma della sfera economica, come nell'epoca del liberalismo, bensì della società nel suo complesso.

L'affermarsi di questo modello decreta quindi la crisi delle politiche redistributive. Non solo vengono bandite le nazionalizzazioni ma anche i provvedimenti volti ad aumentare la progressività fiscale o a tassare rendite e patrimoni, nell'idea del *trickle down* secondo cui non bisogna decurtare il capitale dei ricchi dato che questo *sgocciolerà* beneficamente sul resto della società. La giustizia sociale non è dunque più identificata con la redistribuzione o con la messa in comune delle risorse per soddisfare i bisogni dei più deboli e estendere i loro diritti, bensì con giuste regole che decretino chi ha più diritti e privilegi solo sulla base del merito, della capacità, cioè di mostrare di essere davvero i più forti. I giovani nel loro slancio vitale devono essere privilegiati rispetto agli anziani e le categorie improduttive come gli immigrati e le madri single devono cessare di costituire un peso per la società in una sorta di inversione discorsiva in cui le vittime diventano i carnefici e viceversa. La *meritocrazia* diventa perciò una legittimazione della disuguaglianza, come hanno sottolineato di recente Thomas Piketty e Papa Francesco. Questo lemma è nato peraltro per indicare una distopia, con il romanzo sociologico

di Michael Young del 1958, *The rise of meritocracy*, mantenendo un significato prevalentemente negativo, in Europa, fino all'inizio del nuovo millennio, in cui la Terza via di Tony Blair lo impose nel campo stesso del progressismo (per approfondire mi permetto di rimandare al mio *La meritocrazia*, Ediesse, 2020), proprio per giustificare i processi di privatizzazione e smantellamento del welfare e delle politiche redistributive.

Lo stato sociale viene identificato con un modello assistenziale che generava ingiustizie particolaristiche e corporative: per questo va sostituito con un sistema in cui i soggetti siano attivati a meritarsi la propria sicurezza. Questo punto accomuna neo-liberali e neo-populisti, sulla base di un comune produttivismo. Il neo-populismo è del resto nato assieme al neo-liberismo, con Reagan e Thatcher. Esso poi si è sviluppato in Italia con Berlusconi e Bossi. Ma a ben vedere il populismo di mercato accomuna queste esperienze anche a Renzi, che, proseguendo il filo berlusconiano, radicalizza tendenze mimetiche già diffuse fra dalemiani e soprattutto veltroniani e altresì al macronismo. Clinton e Bush, Obama e Trump, da questo punto di vista, non sono così lontani. Orbán, percepito come l'alfiere dell'antieuropeismo e dell'antiliberalismo, sostiene in realtà che allo stato sociale e al diritto vadano sostituiti il lavoro e il merito.

In realtà il neopopulismo di destra, che fa appello al razzismo e al nazionalismo, non fa che proiettare sul piano collettivo le stesse barriere che il neoliberalismo ha innalzato fra élites e masse popolari, magari ammantandole di politicamente corretto. Il sovranismo xenofobo è da un lato una reazione all'elitarismo neoliberalista ma, dall'altro, ne riproduce la stessa struttura sociale gerarchica e disegualitaria, puntellandola con un'alleanza con gli strati più in difficoltà della popolazione che, depistati cognitivamente, ritengono di risolvere i propri problemi non contrastando lo sfruttamento perpetrato dai loro padroni, bensì rivolgendosi contro gli stranieri e gli emarginati e ritenendo che il problema non sia che i pochi comandino sui molti, ma che i pochi siano i soli e veri meritevoli; che il problema non sia l'impossibilità di garantire diritti e benessere all'intero corpo sociale, bensì che i pochi “bravi” riescano ad ascendere la scala sociale.

La recente svolta del governo Draghi – non a caso veicolata da Renzi – ha avuto esattamente il significato di evitare qualsiasi rischio di un ritorno a politiche redistributive – sia pur timidamente e contraddittoriamente – adombrate dal governo precedente e riportare l'asse della gestione delle risorse a criteri confindustriali ispirati all'ordoliberalismo concorrenziale e alla selettività della spesa, per mantenere inalterati gli attuali equilibri sociali, sempre più distruttivi del senso della Repubblica.

Brevi

Gianrico Carofiglio, *La disciplina di Penelope*, Mondadori, Milano, 2021, pp. 185, € 16,50

L'Autore torna al giallo. Menomale. Ci eravamo un po' stancati della nuova professione di *maître à penser*. Oltretutto la svolge benissimo in tv. Dunque, un nuovo personaggio: donna, dura, delusa. Le tre D. Ora vanno di moda. Comunque il libro non è brutto. Dimenticavo, nel romanzo ricorre un altro topos, anzi un cane, ereditato in qualche modo dalla protagonista. (m.l.r.)

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Enrico Baj, *Personaggio urlante*, 1964



Matteo Salvini

votante / È come un sasso che non rotola / Tiene le mani nelle tasche / E i pugni stretti quando nevic

DUE BLOCCHI SOCIALI CONTRO L'ANCIEN RÉGIME

Mauro Romanelli

Qualche tempo fa mandai un messaggio vocale per whatsapp ad alcuni brillanti ventenni militanti dei Fridays for Future e dissi loro: "ma perché non chiedete agli imprenditori green, all'Anev (associazione delle imprese dell'energia eolica), al Coordinamento Free (il coordinamento degli operatori dell'efficienza energetica e delle energie rinnovabili), a Lifegate, di finanziare un partito dei giovani e della green economy? Un'operazione fatta bene, stile Casaleggio, arruolando comunicatori, ecc".

Non erano così entusiasti, e la cosa finì lì. E avevano ragione loro, perché era in effetti una boutade, un mio estemporaneo spot maniacale in una generale piattezza depressiva: non sono ancora abbastanza strutturati ed esperti questi (fantastici) ragazzi, non c'è un mondo imprenditoriale green abbastanza coeso negli intenti, politicamente consapevole, ed economicamente abbastanza ricco, da poter ragionare concretamente in questi termini.

Però c'è un motivo per cui questa idea mi era venuta, un filo di pensiero di cui rivendico la logica e che voglio provare a spiegare.

Ho rimesso in fila la cose, anche nella mia mente, in questi ultimissimi giorni, dopo aver scritto un post su Facebook molto disincantato, che suonava più o meno così: molti si illudono che ci siano dei "mali minori", dentro la politica, a cui appigliarsi - Conte, il Pd, il M5s, le sinistre di Speranza e Fratoianni - e che essi siano assolutamente da sostenere perlomeno per sbarrare la strada al "male peggiore" (le destre di Salvini e Meloni), ma in realtà non è così, oggi la politica istituzionale, partitica, è un teatrino, totalmente staccata dal reale e impotente, e le decisioni che effettivamente vengono prese, chiunque governi, più o meno indifferentemente, sono in realtà lo specchio, come ci insegnava il buon Karl Marx, dei "rapporti di forza reali" tra le classi sociali.

Insomma, scrivevo in questa conside-

razione facebookiana, è assolutamente fuorviante illudersi che le politiche reali dipendano dal baricentro geometrico, o se vogliamo dalla composizione chimica, delle maggioranze parlamentari (per cui la maggioranza che reggeva Conte avrebbe dovuto in teoria essere più a sinistra, e quindi produrre politiche sociali ed ecologiche più avanzate, di quella che regge Draghi, che ha dentro anche Salvini e Berlusconi): le politiche reali, dipendono dagli equilibri tra gli interessi concreti presenti nella società, quindi il quando e il come si torna a licenziare, dipende dalla mediazione tra Cgil e Confindustria, quanto gas e quante energie rinnovabili si prevedono nel piano di conversione ecologica nazionale, dipende dal punto di equilibrio tra le spinte dei poteri economici legati alla produzione fossile, quelle contrapposte di attivisti, scienziati, operatori economici delle energie rinnovabili, e infine vincoli e pressioni dell'Unione Europea, mentre se in maggioranza c'è o no Salvini, se al ministero del lavoro o dell'ambiente c'è uno del Pd o uno della Lega, se a Palazzo Chigi c'è Conte o c'è Draghi, rileva davvero ma davvero poco, anche perché, storicamente, si registra che quando la destra è all'opposizione, il Pd al Governo (e adesso si è visto che questo vale in tutto e per tutto anche per il M5s) tende a sussumerne le politiche, "per non lasciare consenso agli avversari". Stando così le cose, concludevo, inutile farsi piacere qualcosa che ci convince poco, che dobbiamo "ingoiare" di malavoglia, solo per paura di uno spauracchio ancora peggiore. Inutile in generale provare a cambiare gli equilibri per la via partitico-istitu-

zionale, meglio agire per "spostare" gli assetti direttamente nella società, facendo pressione, lobbying positiva, costruendo legami e alleanze, sviluppando consapevolezze, iniziative, crescente capacità di organizzazione.

È il motivo, in effetti, a suo tempo esplicitato e dichiarato, per cui, dopo aver fatto politica partitica e istituzionale per venticinque anni, diciotto (la maggiore età!) nei verdi italiani, sette nelle varie vicissitudini della sinistra (Sel, Sinistra italiana, Potere al popolo), ho fondato, insieme ad altre amiche e amici, il progetto di Ecolobby: fare lobbying, politico, istituzionale, ma spingendo da fuori, creando una massa critica, una capacità di agire, dall'esterno, sulle istituzioni e sui partiti, senza però stare più nel terreno partitico elettorale. Facendo leggere questa mia riflessione ad uno di questi eccellenti giovani, a cui qualche mese prima avevo proposto la via del partito finanziato dagli imprenditori green, mi ha risposto con due righe caustiche: sono d'accordissimo con te, proprio per questo penso che noi (fridays) non dobbiamo scendere in politica.

Toh, "prendi e porta a casa", come si dice a Firenze: il brillante giovanotto mi aveva colto in (apparente?) contraddizione, obbligandomi a riflettere. Quale è il punto, allora?

Uno dei punti - forse non il punto, ma un punto importante sì - è che oggi partiti e partitini sono sostanzialmente "ceto politico" che cerca di sopravvivere, "offerta politica", molto autoreferenziale e staccata dalla realtà, che tenta disperatamente e goffamente di andare a cercarsi la "domanda", ma finisce per trovarne molto poca, e quella

poca neppure tanto convinta, se non in negativo, ovvero dalla paura che possa vincere il "nemico".

Così, è davvero una tragedia, sia detto col massimo rispetto di chi ci crede, e per quel che mi riguarda è, appunto, senza dubbio e senza ripensamenti, un capitolo chiuso.

Altra cosa se si tornasse al giusto e sano modo, in cui storicamente si sono generati i partiti, le culture politiche storiche e più nobili: ovvero un'istanza, presente nella società reale, concreta, un interesse, economico, ideale, sociologico, una classe sociale, che rivendica alcune necessità, e si organizza, per rappresentarle nelle istituzioni, entrando nel gioco democratico.

Insomma, tornare al meccanismo sano della domanda, sociale, che genera l'offerta, anziché lo stato attuale, in cui l'offerta, virtuale, autoreferenziale, vaga disperatamente tra le macerie che essa stessa ha creato, ricercando e mendicando disperatamente un po' di domanda. Insomma, lasciando perdere le mie accelerazioni e boutade, tra il volo pindarico e la disperazione, è ovvio che se, ripartendo dal basso, dalla ricostruzione della capacità di creare consenso, organizzazione, forza, poi col tempo nasce e si struttura una necessità di entrare anche nel gioco partitico, se si è seguita la strada maestra, si è lavorato bene, si rappresenta davvero qualcosa di reale, è chiaro che il salto andrà fatto.

Ma certamente non si devono bruciare le tappe, questo no, e su questo avevano perfettamente ragione i miei giovani amici: anche perché il terreno di gioco stesso, è da bonificare, innanzitutto pretendendo un sistema democratico, parlamentare, eletto col proporzionale, che elimini i ricatti indecenti del voto utile e del male minore, veri veleni anti-democratici, che rendono arido e surreale il confronto politico.

Di certo, se penso ai blocchi sociali di riferimento, alla domanda sociale che dovrebbe appunto generare la proposta politica, vedo un'alleanza tra un "centro", un mondo economico, tecnico, professionale, scientifico, green, fortemente orientato all'innovazione, e che realmente "vede" la transizione ecologica come processo necessario ma anche foriero di opportunità, da abbracciare senza remore, furbizie, riverniciature, e una "sinistra" di giovani, movimentisti, studenti, precari, donne, agricoltori, ecologisti profondi, animalisti, persone insomma anelanti a un cambiamento radicale, anche valoriale, ad una società non più mercificata e cinica.

Un'alleanza e una sintesi necessaria tra un "popolo", tutto da costruire, rivoluzionario, eco-socialista, e la borghesia emergente green, alleata vitale e indispensabile nei prossimi tre decenni, per sconfiggere insieme l'*ancien régime*, il re e la nobiltà fossili, che rischiano di ucciderci col loro cieco e folle egoismo.

Brevi

Concetto Marchesi, *Perché sono comunista*, Sellerio, Palermo, 2021, pp. 106, € 12,00

Speravamo qualcosa di più. Invece ci troviamo davanti ad alcuni interventi, vecchi non tanto per la data, quanto per i contenuti. Siamo in forte imbarazzo quando un gigante, quale è l'Autore (anche se dalla vita fortemente travagliata: giurò fedeltà tre volte al fascismo e ne prese la tessera, ma anche San Pietro tradì tre volte Gesù), afferma: «Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Kruscev». (m.l.r.)



Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Alcide De Gasperi

/Prepara un viaggio ma non parte / Pulisce casa ma non ospita / Conosce i nomi delle piante / Che

Un'aria insolita attraversa la politica italiana. Il Governo del Paese è affidato a un uomo che governa senza una reale opposizione. Solo un partito ogni tanto si dissocia dalle sue decisioni, ma più per assicurarsi i vantaggi di cui le opposizioni godono nei regimi democratici, che per prospettare visioni davvero alternative. Nello stesso tempo siamo avvolti dalla retorica dell'unità nazionale, alla quale partecipano tutte le parti politiche. Non si tratta di una novità, altre volte i partiti e i mezzi di informazione vi hanno fatto ricorso, ma si trattava di momenti nei quali si temeva che lo scontro potesse condurre alla paralisi dell'intero sistema politico. Ma oggi non è così: siamo alla vigilia di scelte che segneranno i prossimi anni, per le quali sarebbe necessario un confronto, anche aspro, tra le forze politiche. E invece assistiamo a un ingiustificato unanimità, sorretto da affermazioni indimostrate, secondo le quali siamo di fronte a un primo ministro che tutta Europa ci invidia e a un governo 'di alto profilo'. Che Mario Draghi abbia dato convincenti prove di eccellenza si può senz'altro sostenere, ma è lecito dubitare che il governo nel suo insieme sia di 'alto profilo'. Come valutare alcuni ministri e alcuni sottosegretari, nominati solo per garantirsi il sostegno di quasi tutti i partiti presenti in Parlamento, personaggi a cui sarebbe incauto affidare qualsiasi questione davvero delicata?

Questo clima da *un uomo solo al comando* svela in realtà una vistosa perdita di credibilità della politica. È praticamente sparito il dibattito sulle grandi scelte e sulle diverse visioni della società. I più acuti gli osservatori hanno da tempo indicato che siamo di fronte a una vera e propria erosione della democrazia nel nostro paese. E in effetti non è facile ritrovare i requisiti della democrazia, disegnati dalla nostra Costituzione. Per alcune ragioni che proverò a elencare brevemente.

1. La trasformazione del tessuto democratico non è iniziata con la pandemia del coronavirus e con la presidenza di Mario Draghi.

La sua caratteristica più saliente è nel diffuso rifiuto da parte del ceto politico dei limiti e dei vincoli costituzionali imposti alle istituzioni rappresentative. Fin dal primo governo Berlusconi abbiamo assistito a una progressiva trasformazione del nostro sistema politico in una forma di democrazia plebiscitaria fondata sulla pretesa onnipotenza della maggioranza e sull'abbandono di quel complesso sistema di regole, contrappesi e garanzie che costituiscono la sostanza della democrazia costituzionale. L'idea dominante ormai è che il

L'ORA BUIA DELLA DEMOCRAZIA

Beniamino Deidda

consenso popolare sia la sola fonte di legittimazione del potere politico e valga a legittimare ogni abuso e a vanificare ogni critica. L'intero sistema della democrazia costituzionale viene così messo a dura prova: essere stati investiti dal voto popolare ha legittimato l'insofferenza per il pluralismo politico, la violazione dei diritti delle minoranze, gli attacchi alla funzione di garanzia dei magistrati (ricordate? "i magistrati si facciano eleggere se vogliono opporsi ai politici") e lo svuotamento della funzione dei sindacati. Insomma abbiamo assistito al tentativo di abbandonare il sistema di vincoli legali che nello stato costituzionale di diritto sono imposti all'esercizio di qualunque potere.

2. Certo, la crisi odierna ha messo a nudo una serie di caratteristiche su cui occorre riflettere. Primo fra tutti lo svilimento dei valori costituzionali non solo nella politica, ma anche a livello sociale e culturale. Esso è il risultato di un ventennio di tentativi di aggressione alla carta costituzionale che, pure, hanno ricevuto una sonora sconfitta nei due referendum del 2006 e del 2016. Nonostante la sconfitta, quei tentativi di sconvolgimento del sistema costituzionale, hanno prodotto il declino dei valori costituzionali nel senso comune. Una prova di questo scadimento è nella recente presentazione dei quesiti referendari sulla magistratura, che nascondono ben più di un rischio per gli assetti costituzionali.

Altra caratteristica presente nell'odierno sistema democratico è che questa svalutazione della Costituzio-

ne viene giustificata con la pretesa rivalutazione della rappresentanza politica, come diretta espressione della volontà popolare. Ma si tratta dell'involuzione populista del concetto di rappresentanza, il cui unico fondamento starebbe appunto nell'avere ricevuto il consenso popolare.

Questo svuotamento dei contenuti della democrazia costituzionale, al quale contribuiscono in modo speculare il populismo delle destre e quello della sinistra, rende assai cupe le prospettive per il futuro. Se alle prossime elezioni, come si può ragionevolmente ritenere, prevarranno le destre, è possibile attendersi un ulteriore stravolgimento del nostro sistema. C'è da aspettarsi non solo una riscrittura di alcuni articoli della Costituzione a colpi di maggioranza, ma soprattutto l'introduzione di leggi poco rispettose dei diritti fondamentali garantiti dalla Carta. Finora la tenuta del paradigma costituzionale ha evitato la vanificazione formale, ma non quella sostanziale, dei principi fondamentali. Ma non si può escludere che il disegno vagheggiato sia dalla destra liberista che dalle destre sovraniste trovi sbocco nella riscrittura di alcuni fondamentali principi costituzionali e nell'avvio, a colpi di maggioranza, di una fase democratica sostanzialmente amputata dei diritti fondamentali. Ora i diritti costituzionali fondamentali, presidiati dalla giurisdizione e dalla Corte costituzionale, sono una garanzia per le minoranze 'contro le maggioranze'. L'indebolimento dei diritti fondamentali realizzerebbe una dittatura della maggioranza, resa oggi difficile dal controllo giurisdiz-

zionale, ma non impossibile da immaginare in un prossimo futuro.

3. Questi rischi sono resi più gravi dal rafforzamento dell'esecutivo e dal parallelo esautoramento del Parlamento. La diffusione in molti paesi del modello maggioritario, ha avuto in Italia risvolti drammatici dovuti alle elevate soglie di sbarramento della rappresentanza e dall'ingente premio di maggioranza attribuito alla coalizione vincente. Così, minoranze consistenti sono state private della rappresentanza e la maggioranza relativa si è trasformata in maggioranza assoluta.

Ma ciò che in Italia rende drammatica la situazione è la sostanziale negazione della distinzione tra rappresentanti e rappresentati. In questa visione apertamente populista, la democrazia politica consiste nella scelta della maggioranza di governo e del suo capo, identificati come espressione diretta della volontà e della sovranità popolare sulle quali si fonda la legittimità di ogni potere. La scelta della maggioranza e del capo viene presentata come un rafforzamento della rappresentanza politica ("sapere subito dopo le elezioni chi sarà il capo del governo"), mentre si tratta in realtà della deformazione in senso plebiscitario della democrazia rappresentativa: riduzione dei partiti a comitati elettorali del leader; rapporto diretto del leader col popolo per il tramite della TV, onnipotenza della maggioranza organizzata intorno al capo, che tutto può perché direttamente investito del consenso popolare. Questa idea del capo segna un pericoloso sfaldamento delle caratteristiche della nostra democrazia costituzionale, perché sostituisce il governo di un uomo, il capo della maggioranza, al governo delle leggi, con la conseguente insofferenza verso i controlli di legalità, concepiti come intralci all'azione di governo. Si tratta di una deriva tipica del populismo che equivale a un nuovo modello di sistema politico, corrispondente a quella forma degenerata di democrazia che Aristotele chiamava 'demagogia', definita come un regime "...nel quale sovrana è la massa, non la legge... e i molti sono sovrani non come singoli, ma nella loro totalità". (Politica, 1292 a).

4. Il quarto fattore di crisi della nostra democrazia è la crescente integrazione dei partiti nello Stato e la conseguente mancanza di separazione tra partiti e istituzioni. Questa identificazione tra istituzioni pubbliche elettive e forze politiche ha provocato la crisi dei partiti come luoghi di elaborazione dal basso delle scelte politiche che dovrebbero determinare la politica nazionale e li ha trasfor-

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Silvio Berlusconi

taglia con la sega elettrica / Prepara un viaggio ma non parte / Pulisce casa ma non ospita / Conosce

mati in oligarchie stabilmente collocate nelle istituzioni rappresentative, esposte, come è noto, alla corruzione e al malaffare. È stato così travolto il fondamentale principio della distinzione tra rappresentanti e rappresentati che è il presupposto fondamentale di ogni democrazia. La crisi dei partiti ha prodotto una smobilitazione delle organizzazioni di base delle forze politiche, con un progressivo calo di partecipazione alla vita dei partiti e con l'affermazione della televisione come forma privilegiata della comunicazione politica. Il processo si è completato con la sottrazione agli elettori della scelta dei loro rappresentanti, attraverso la presentazione di liste bloccate, interamente decise nel chiuso delle stanze dei capi partito. Si è così perfezionata l'identificazione delle burocrazie di partito con le istituzioni rappresentative. La fine del ruolo di mediazione dei partiti e la loro integrazione nello Stato ha come conseguenza la crisi irrimediabile della democrazia costituzionale. La quale non può sopravvivere alla scomparsa o all'involuzione burocratica dei partiti. L'unico rimedio consiste nel ripristinare la distinzione e il rapporto di rappresentanza tra partiti e istituzioni elettive, restituendo così ai partiti il loro ruolo di organi di base della società.

5. Dinanzi ad un quadro democratico così deteriorato, mi pare giustificato lo smarrimento di coloro che hanno a cuore le sorti delle istituzioni. Certo non si intravedono rimedi miracolosi, ma occorre ripristinare l'esercizio delle libertà democratiche come antidoto alle difficoltà della democrazia. Esercizio delle libertà significa prima di tutto il rifiuto della retorica dell'unità nazionale e la riproposizione del conflitto sociale come forma fisiologica della politica. Il conflitto non può essere estromesso dall'orizzonte dell'ordine costituzionale. Ciascun cittadino che tenga alle sorti della democrazia ha il dovere di creare le occasioni di un conflitto pacifico, culturalmente impegnato e radicale nelle proposte. Il punto più debole della nostra democrazia sta nella crisi della rappresentanza politica. Ampii strati della popolazione non sono rappresentati, molti cittadini di sinistra addirittura non votano più. Occorre restituire loro la voce con l'introduzione di un sistema elettorale proporzionale che consenta la partecipazione politica a tutte le minoranze. In una democrazia nella quale i partiti non contano più nulla, le decisioni sono prese altrove. Occorre allora organizzare una resistenza piena di idee, pacifica, radicale e capace di produrre democraticamente dissenso anziché rassegnata acquiescenza.

DEMOCRAZIA

2.0

Marco La Rosa

Oggi è il gran giorno. Ieri sera gli Scrutatori mi hanno portato l'ultima cena. Ho chiesto caviale Beluga, aragosta alla catalana, flan di asparagi e una magnum di champagne Louis Roederer. Poi hanno chiuso la cella elettorale. Verso mezzanotte sono entrate le vergini, ma le ho mandate via. Preferivo dormire e prepararmi per oggi. Perché oggi è il giorno delle Elezioni* e io sono l'Elettore. Dopo il bagno di purificazione e la sala del trucco, ho indossato la tunica e sono entrato nell'aula del Tribunale Elettorale. Il Presidente mi rivolge la domanda di rito: «Elettore, sei cosciente di essere stato scelto dalla piattaforma stocastica con algoritmo funzione del numero di Graham fra i 10.657.856.432 abitanti del pianeta in vita trenta giorni fa?».

«Sì».

«Sei pronto a rispondere alla pressione sociale della piattaforma?».

«Sì».

«Si dia inizio alla procedura».

Ed ecco che sul terminal compaiono le domande.

«Mari o monti?».

«Meglio a casa».

«Carne o pesce?».

«Frutta».

«Guerra o pace?».

«Preferisco Dostoevskij».

«Meglio un uovo oggi o una gallina domani?».

«Tutt'è due».

«Sei per otto?».

«No, sono per il Crotono».

Sul terminal appare la scritta:

«La piattaforma stocastica ha raccolto tutti i dati necessari».

Partono gli applausi in playback. Gli Scrutatori mi afferrano e mi trascinano sul luogo in cui verrò decapitato in diretta.

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*

GLOSSARIO

AA VV

Populismo

Populismo: è la tendenza che, appellandosi alla volontà del popolo, in realtà masse poco organizzate, apre il varco a capi accolti come carismatici. La parola è uno dei nuovi -ismi creati da quando, con il giro XIX-XX secolo, ideologie e persuasori sono in scena. Indicò il moto con cui gli intellettuali di Russia, circa il 1870, andarono nei villaggi dei contadini non più servi, per istruirli: esperienza simile fece il gruppo di Giovanni Cena nel Lazio. Si ravvisa in alcuni movimenti in Spagna e Sudamerica, nonché in moti per l'indipendenza negli stati d'Africa. Nella società italiana attuale, venute meno le forme politiche della prima repubblica e con l'espandersi della sfera mediatica, il populismo cerca e trova buon alimento: è Ernesto Laclau lo studioso di riferimento. Il termine oggi è usato polemicamente, in modo incrociato fra protagonisti politici. (f.b.)

Destra e Sinistra

«Destra e Sinistra sono categorie obsolete». Questa affermazione viene fatta, solitamente con sufficienza, alla vigilia di promulgare leggi, decreti, regolamenti o atti amministrativi di destra. Per esempio: l'abolizione della scala mobile; la riforma dello Statuto dei lavoratori; la promulgazione di un condono (edilizio, fiscale, esattoriale); i tagli alle spese sanitarie, scolastiche e alla ricerca; la riduzione dello *ius soli* a *ius culturae* (?); lo smantellamento della Costituzione. A noi della plebe ci resta qualche elemosina e il canone TV nella bolletta della luce, così non ce ne accorgiamo. Poi qualche imbonitore ci chiede anche: «Destra o Sinistra?», ma entrambe le mani sono vuote. (m.l.r.)

Infodemia

Termine usato da Derrick De Kerkhove per indicare il *surplus informativo* che ci ha investiti in tempo di pandemia.

Il sociologo canadese allievo di McLuhan, ritiene che la rete rappresenti una sorta di gigantesco *sistema limbico* che veicola emozioni da una parte all'altra del globo, per questo si auspica che venga adeguatamente regolamentata. (m.n.)

Regole della politica

Locuzione di significato oscuro, che si definisce con l'uso che ne viene fatto. È utilizzato prevalentemente da navigati politici di sinistra, dal grado di ministro a quelli infimi. A destra è inusuale, probabilmente perché l'elettorato è più convinto, più pratico o più di bocca buona.

«Sono le regole della politica...» (sottinteso «povero scemo») è la risposta: se il povero scemo non capisce perché l'obbligo del pareggio di bilancio è stato introdotto nella Costituzione; se chiede perché non si dice più «giustizia sociale» ma «solidarietà»; se si concerta una riforma della Costituzione con gli avversari della Costituzione; se si congegnano regolamenti con lobby contrarie a qualsiasi regolamentazione... ad libitum (g.r.)

Ce lo chiede l'Europa

Curioso nonsense oramai sulla bocca di tutti. Ma chi ce lo chiede, in realtà? Il Parlamento Europeo, per bocca del suo presidente, il compatriota David Sassoli? La Commissione Europea, per bocca della graziosa Ursula von der Leyen? La BCE e la longilinea presidentessa, Christine Lagarde? Tutti i 27, dalla rigida e cristianissima Angela Merkel al compatto e omofobo Viktor Orbán? E soprattutto, cosa ci chiede l'Europa? Credo di averlo capito: «Buoni... State buoni...». (m.l.r.)

La magistratura deve fare il suo corso

Antifrasi assai praticata. L'antifrasi, per chi non lo ricordasse (da ἀντί, "contro", e φράσις, "locuzione") è una figura retorica per cui un significato risulta opposto a quello che assume normalmente. Chi pronuncia questa particolare antifrasi vuole significare che la magistratura deve sbrigliarsi a non dar luogo a procedere, archiviare, prescrivere o assolvere celermente, perché qui non abbiamo tempo da perdere. (m.l.r.)

Narrazione

Nella *Pacem in terris* (1963) Giovanni XXIII parla della possibilità che un "avvicinamento o un incontro di ordine pratico" possa avvenire. Ancor prima (1959) Aldo Moro inventò le *convergenze parallele*. Ma fu Enrico Berlinguer, terrorizzato dal golpe del 1972 in Cile, a teorizzare il Compromesso storico che dovette aspettare la fine degli Anni di piombo. Tre narrazioni diverse, ma la montagna ha partorito il solito topolino, il PD. Me' cojoni! Avrebbe detto Giuseppe Gioacchino Belli. (m.l.r.)



Renato Guttuso, *Assassinio del capolega Li Puma, alla Petralia*, 1951

PIERO TREDICI



Piero Tredici, *Se il filo regge*, 2005, Olio su tela, 160 × 120 cm

...TU CON LE MEMBRA SPEZZATE, SLOGATE, DISARTICOLATE, TU PITTORE-PITTORE CON LE BIACCHE E I VIOLETTI E I VERDI MALATI TU CON IL DOLORE DEL MONDO...

(Romano Masoni, 2011)

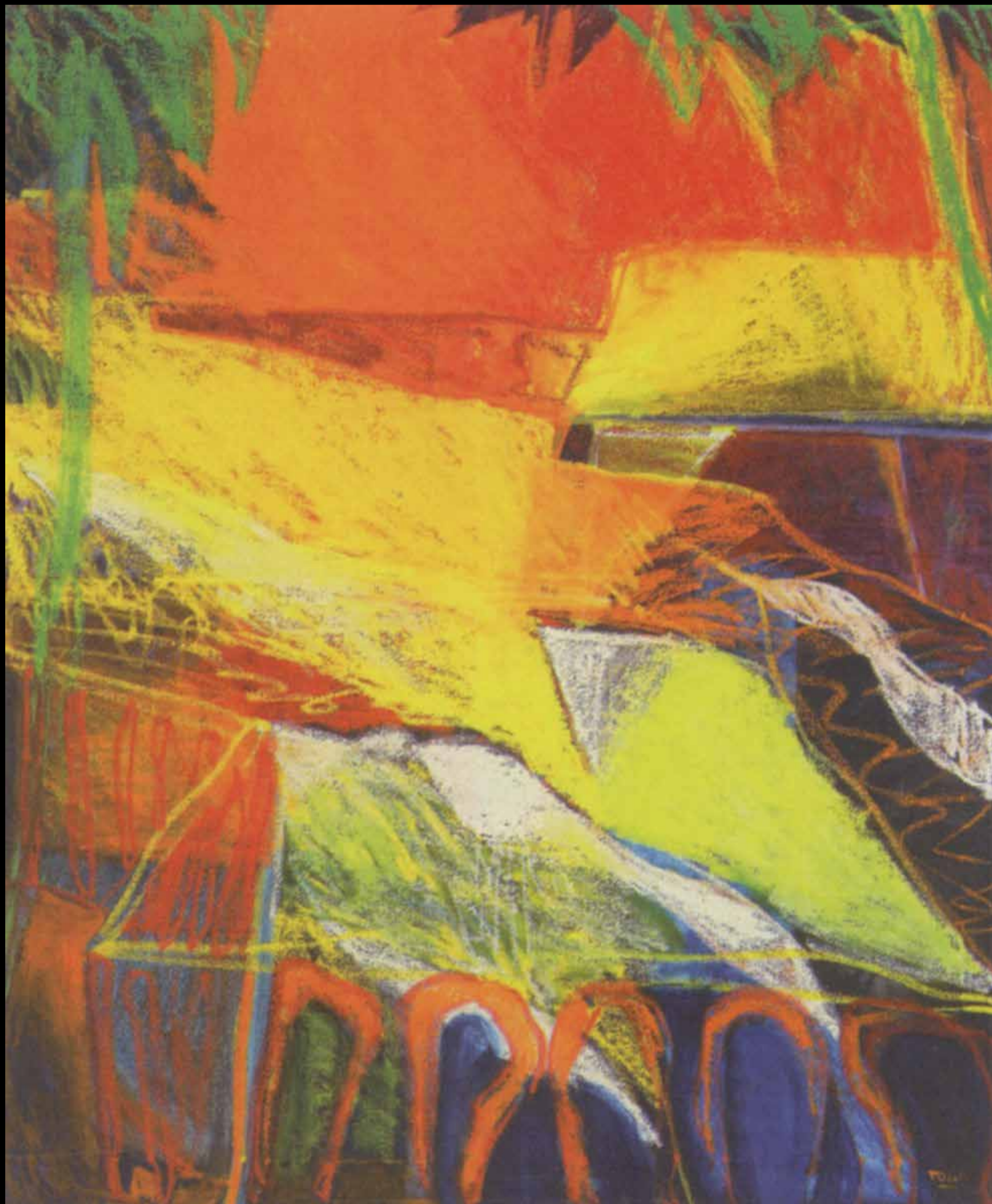
TOGO



Togo, *La finestra sul Tirreno*, 2014, Olio e acrilico su tela, 140 × 60 cm

...RITORNA IN SOGNO IL MONDO, RISORGE COME DA UNO IONIO
DI BREZZE E TRASPARENZE, COME DA UN GRECO MARE RISORGE TRA-
SOGNATA LA BELLEZZA...

(Vincenzo Consolo, 1995)



Togo, *Ritorno*, 2000, Olio su tela, 120 × 100 cm

FULVIO LEONCINI



Fulvio Leoncini, *Piviale*, 2020, O.Tec. mista e stoffe dipinte su legno, 140 x 100 cm

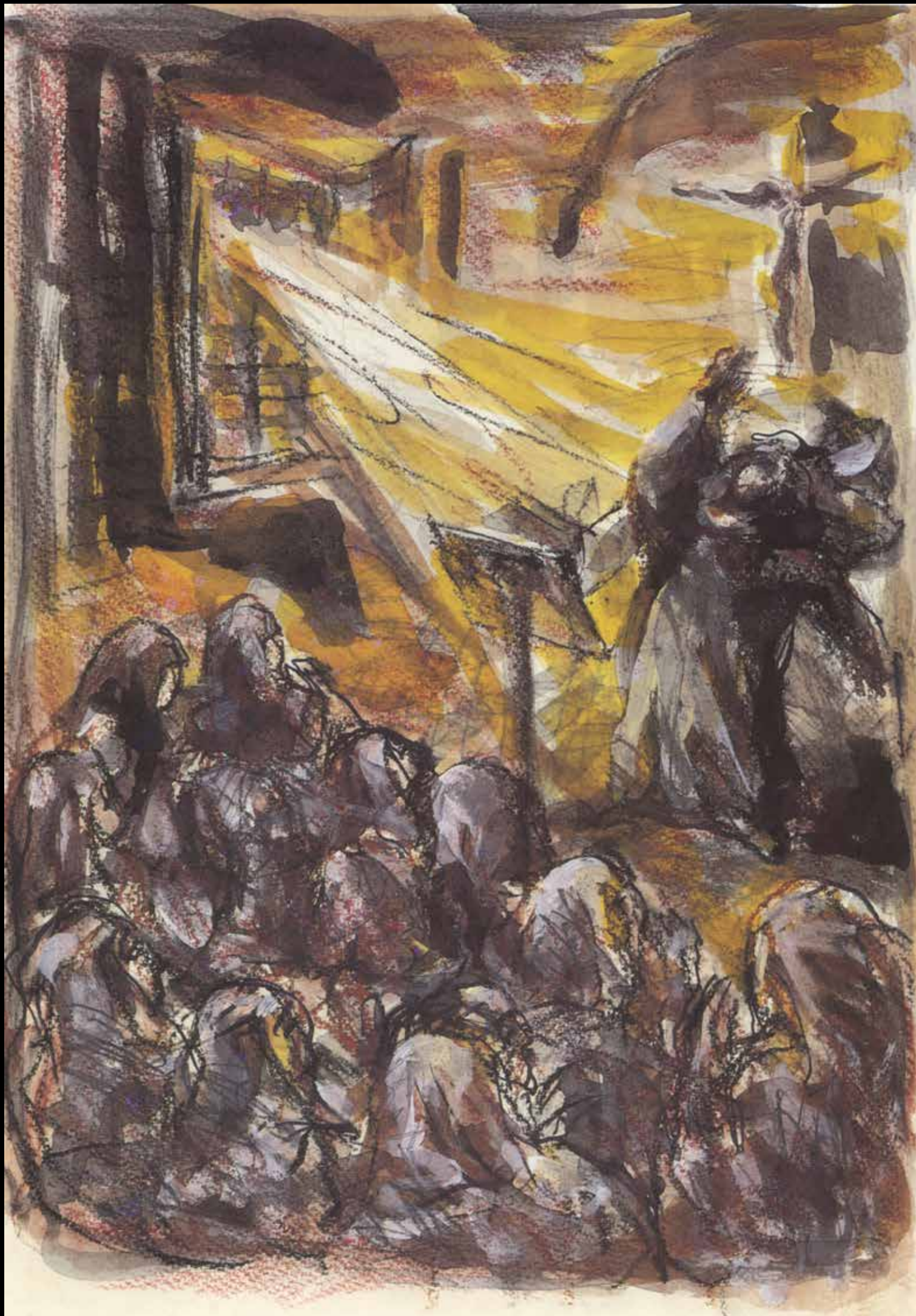
...ECCO CHE FULVIO CI APRE LA SCATOLA MAGICA E CI MOSTRA PICCOLE TAVOLE DOVE SONO DIPINTE, CON TECNICHE STRAORDINARIE, IMMAGINI DI PERSONE, VOLTI CONSUMATI DAL TEMPO, COME SULLE ANTICHE TOMBE...

(Andrea Mancini, 2020)



Fulvio Leoncini, *Padiglione infinito*, 2019, Tec. mista su legno, 130 x 95 cm

GIORGIO GIOLLI



Giorgio Giolli, *Suor Cherubina più forte del fulmine*, 1996, Carboncino, sanguigna, matita, inchiostro colorato, china, acquerello e pastello a cera

...ALTRE VOCI VERRANNO, ALTRI CANTI NARRERANNO FORSE DI STORIE DI CLARISSE E CONTADINI, MA NON SARANNO INTRISE DI TRADIZIONE E NOVECENTO COME QUESTE CARTE...

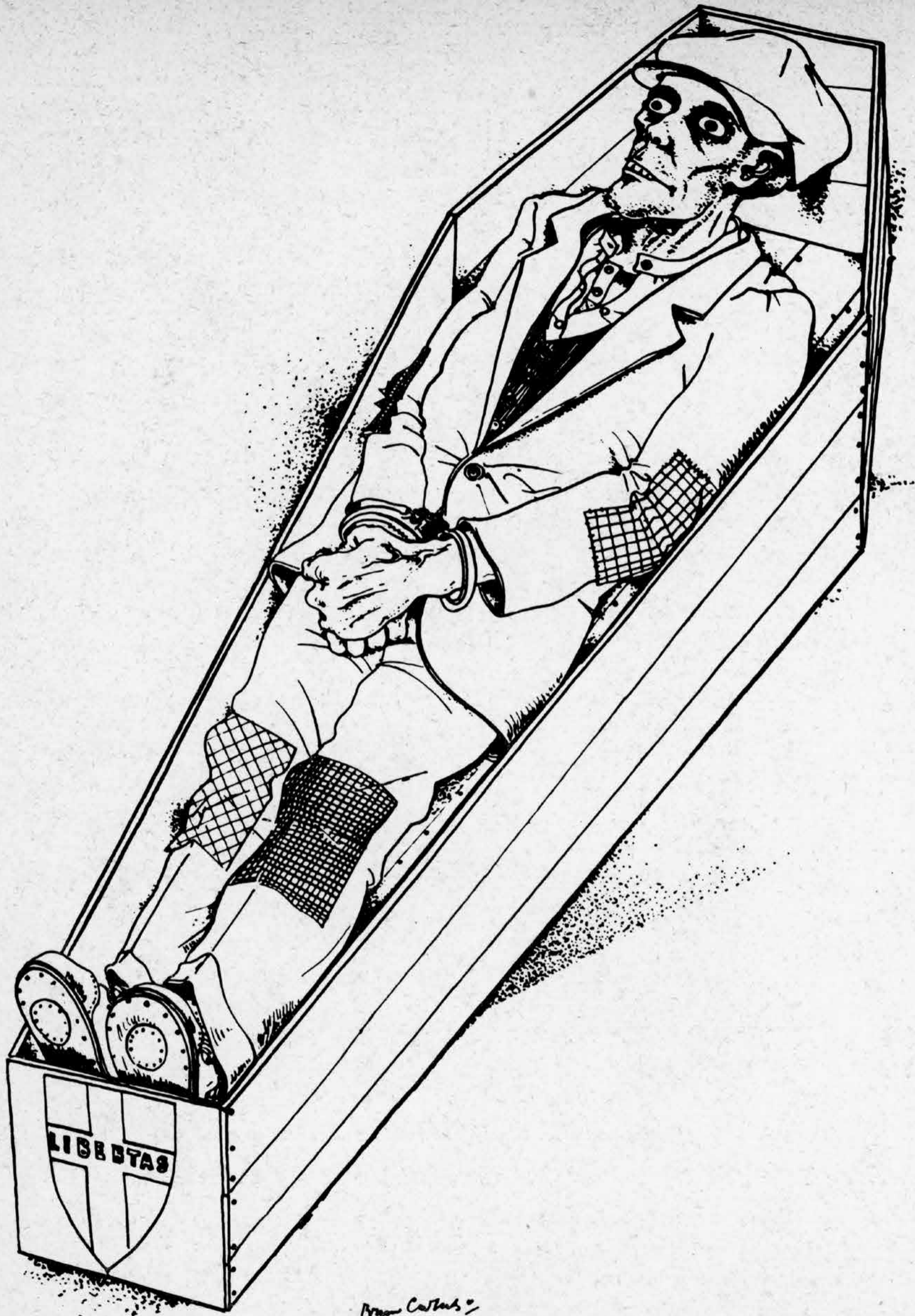
(Marco Fagioli, 1996)



Giorgio Giolli, *Ritratto virtuale secondo*, 1958, Penna e inchiostro, colori ad olio su carta, 21 × 14 cm



Piero Tredici, *Gitotondo*, 2005, Olio su tela, 180 × 120 cm



Bruno Caruso, *La cassa del Mezzogiorno*, 1975



Palmiro Togliatti

i nomi delle piante / Che taglia con la sega elettrica / Lo scrutatore non votante / Conserva intatta la

DA VERSAILLES ALLA CIBERNETICA

Francesco Farina

Il testo della conferenza *Da Versailles alla cibernetica*, che Gregory Bateson tenne nel 1966 presso lo State College di Sacramento (*Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1977) appare ancor oggi di interessante attualità per il criterio adottato per valutare l'importanza storica di un evento e per aver combinate tra loro idee appartenenti ad ambiti di pensiero lontanissimi tra loro, come le strategie di guerra, la stipula dei trattati di pace e le teorie dell'informazione e dei tipi logici, e aver utilizzato queste teorie per dar fondamento scientifico a un giudizio morale sul modo con cui fu stipulato il trattato.

Secondo Bateson un evento è *importante* se causa un cambiamento degli atteggiamenti nella mentalità delle persone. «Il grande inganno del trattato di Versailles fu importante: causò «uno scadimento morale della politica tedesca» e «lo scadimento morale della Germania determinò il nostro scadimento morale [...] Un clima di sfiducia, di odio e di distruzione sostituì l'atteggiamento morale che reggeva le relazioni personali e le relazioni tra le nazioni prima della prima guerra mondiale» (*op. cit.*, p. 518).

Non era certo questo un atteggiamento di specchiate virtù; si accettava l'idea che «un po' di ipocrisia, e un po' di compromesso [...] fossero ingredienti importanti per il raggiungimento di un certo scopo» sia nella vita di ogni giorno che nelle relazioni tra nazioni. Tuttavia vi era, a fondamento, una filosofia in base alla quale uno scopo non doveva essere conseguito con la distruzione dell'avversario. [...] Dopo il grande inganno questa filosofia non poté più reggere» (*op. cit.*, p. 518).

La scoperta della cibernetica, potente teoria per lo studio rigoroso della natura dei sistemi organizzati, cambiò il modo di strutturare il pensiero e diede un «forte contributo alla comprensione di ciò che è un atteggiamento»: il modo concepire «regole del gioco» a cui atterrarsi per agire «nel gioco».

Nel quadro concettuale della teoria dei tipi logici, una delle radici della cibernetica, viene postulato che *le regole del gioco non sono il gioco*. Magritte con il suo celebre quadro *Ceci n'est pas une pipe* lo aveva già mostrato; «il nome non è la cosa a cui il nome si riferisce. Un messaggio sul gioco è espresso in un linguaggio più astratto di quello del gioco». Un messaggio sulla guerra non è la guerra. Il messaggio «facciamo la pace in questi e questi termini, non è nello stesso sistema etico al quale appartengono gli inganni e gli stratagemmi della battaglia. Dicono che tutto è lecito in amore e in guerra, e questo può essere vero all'interno dell'amore e della guerra, ma all'esterno e riguardo all'amore e alla guerra, l'etica è un po' diversa» (*op. cit.*, p. 518).

Per secoli gli uomini hanno giudicato il tradimento durante la tregua o le trattative per la pace peggiore dell'inganno

in battaglia. Ora questo principio etico trovava nel postulato dei tipi logici un rigoroso fondamento teorico e scientifico. Era un vero e proprio cambiamento di atteggiamento: «ciò che era affidato alle prediche e alle invocazioni ora poggiava su basi assai diverse; era possibile dare ad esso un fondamento scientifico: la teoria dei tipi logici». Ciò che prima era considerato un peccato, ora era un *errore epistemologico*: un passo avanti verso la connessione tra epistemologia ed etica auspicata da E. Morin (*La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, Milano, 1999).

Può questo «indurci a usare queste nuove conoscenze con un po' di onestà?». Bateson non crede che la conoscenza si identifichi necessariamente con la virtù: «Ogni conoscenza può essere usata a scopi distruttivi». Il modo stesso con cui utilizziamo la conoscenza può comportare dei pericoli.

Per quanto riguarda la cibernetica, un pericolo è rappresentato dal fatto che «se ci limitiamo a fare ciò che il calcolatore ci consiglia, si dà il proprio appoggio alle regole del gioco che si erano fornite al calcolatore: si confermano le regole del gioco» (*op. cit.*, p. 519) e se queste diventano troppo rigide, si trasformano in ideologie obsolete.

Allora la questione non sarà che cosa sia meglio fare con le regole così come esse sono, ma piuttosto di come ci si possa svincolare da esse.

«Vi sono altri pericoli latenti nella cibernetica e molti non sono stati neppure individuati». Secondo me, uno di questi lo mette in evidenza A. M. Iacono (*Tra individui e cose*, Manifesto libri, Roma, 1995) quando si domanda se, attraverso le idee di capacità intrinseca di autocorrezione del sistema introdotte dalle teorie della cibernetica e il concetto di auto-

poiesi di Varela e Maturana per definire il sistema vivente, non si stia tornando alla illusoria fiducia in una «mano invisibile» che regola il sistema. Per Adam Smith, nel XVIII secolo, la mano invisibile era nella magia autoregolatrice del mercato, nel XX si poté pensare che fosse nella magia autoregolatrice della cibernetica, all'inizio del XXI secolo si potrebbe essere portati a riparla nell'intelligenza artificiale che sta regolando l'altro evento epocale a cui si accompagna: la transizione che sta avvenendo nel modo con cui è estratto il valore. Non più con il lavoro in fabbrica, ma con *la possibilità di estrarre valore da sconosciuti processi sociali abilitati dalla potenza di calcolo dei device mobili come lo smartphone* (S. Bellucci, *Ai-work. La digitalizzazione del lavoro*, Jaca Book, Milano, 2021).

Sono ambedue eventi di importanza storica: cambiano *gli atteggiamenti nella mentalità delle persone*. C'è da chiedersi se, come la cibernetica dette un fondamento teorico e scientifico al principio etico secondo cui dovevano essere regolate le relazioni tra Stati, le teorie dell'intelligenza artificiale diano fondamento teorico e scientifico a principi etici per regolare le nuove forme di «estrazione del valore».

Per ora, quel che è certo è che sia la tranquillizzante idea che l'intelligenza artificiale lavori con «mano invisibile» per il benessere di tutti con le sue «reti neurali e algoritmi intelligenti che, come *curatori inavvertibili* ci prescrivono ciò che dovremmo vedere, ascoltare, leggere, comprare» (AA VV, *AI & conflicts*, Vol. 1, Krisis Publishing, Brescia, 2021, F. D'Abbraccio e A. Facchetti (curatori), *Introduzione*, p. 13), e ci liberano dal peso delle scelte e dai rischi dell'incertezza, sia l'eterea rassicurante «metafora del cloud

per la gestione e l'elaborazione dei dati da remoto sono in completa contraddizione con la realtà fisica delle estrazioni del litio necessario per le batterie di iPhone e dell'espropriazione di intere popolazioni che le rende possibili» (AA VV, *AI & conflicts*, Vol. 1, Krisis Publishing, Brescia, 2021, K. Vlan, C. Joler, *Anatomia di un sistema AI*, p. 61) e con il disumano sfruttamento dei lavoratori, di cui l'episodio dell'operaio Adil Belakhdim ucciso da un autista di un fornitore dell'azienda nello spiazzo di fronte al magazzino Lidl di Biandrate, a Novara è uneloquente conseguenza (*la Repubblica*, 19/6/21).

Fa bene il governo a intervenire per «contrattare l'algoritmo che detta tempi e regole per i lavoratori dell'e-commerce, mettendo al centro le persone e non solo il profitto delle aziende» è necessario che i sindacati non dimentichino l'avvertimento di Pape Ndiaye sindacalista COBAS: «la libertà e i diritti non ve li regaleranno mai, vanno strappati» (*la Repubblica*, *Intervista al segretario generale CGIL*, 21-6-21), ma applicare le *regole del gioco* create al tempo del taylorismo meccanico quando il valore era estratto prevalentemente con il lavoro in fabbrica (contrattazioni, scioperi, ecc.) non è più sufficiente nella nuova realtà virtuale in cui «gli utenti sono simultaneamente consumatori, risorse, lavoratori e prodotti». È cambiato *il gioco*, devono conseguentemente cambiare *le regole del gioco* e la politica deve interrogarsi su come proporre di nuove per realizzare uno sviluppo ispirato «da una più umana filosofia, da una visione più vasta della realtà» (Bateson, *op. cit.*) diverso da quello che sta realizzando il capitalismo delle piattaforme digitali, che sembra già prefigurare le *regole del gioco* del paradigma dello sviluppo capitalista e neoliberista del XXI secolo.

Brevi

Giosuè Calaciura, *Io sono Gesù*, Sellerio, Palermo, 2021, pp. 284, € 16,00
 Maria sposa Giuseppe già incinta. Durante le riunioni di famiglia Gesù spia i pettegolezzi: si parla dello stupro da parte di un centurione o di un certo Gabriele. Maria è possessiva. Giuseppe protettivo, ma se ne va. «Padre, perché mi hai abbandonato?». Gesù parte alla sua ricerca; fa il saltimbanco nel circo di Barabba; torna a Nazareth, che viene misteriosamente distrutta; conosce l'amore carnale; sta per sposarsi. Colpo di scena: questo matrimonio non s'ha da fare e la sposa muore. Maria tira un sospiro di sollievo. Proprio quando Gesù sta per impiccarsi, l'amico Giuda lo salva e lo porta da Giovanni, sulle rive del Giordano. Titoli di coda. Cazzo, vogliamo assolutamente *Io sono Gesù 2. La vendetta*. (m.l.r.)

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Nicola Zingaretti

sua etica/E dalle droghe si rinfresca/Con una bibita analcolica/Ha collegato la stampante/Ma non

SOTTO CONTROLLO L'INDUSTRIA DEL VIRTUALE

Franca Bellucci

Mi sono sempre defilata nelle attività del *guardare*, pur convinta che costituiscono una parte significativa di realtà, civiltà, tradizione. A parole, ho coperto l'indolenza appellandomi alla accentuata miopia. Ma, mentre studiavo codici linguistici, consideravo non meno affascinanti quelli delle varie arti. Intanto, confortata dal dibattito che ho letto-ascoltato lungo la mia vita, a partire da Gramsci, è cresciuto il ramarico per una vita culturale organizzata come fascio di procedure parallele, specifiche. Non è bastato il cinema a persuadere della trasversalità nella cultura, pure ambito di fusione fra culture e cuneo che attiva nella società il gusto, il formarsi delle mentalità. *Settima arte e decima musa*, definì il cinema Ricciotto Canudo: filosofo *auctor* del cinema d'arte, personalità feconda, nella sua artistica e umana *Arte della Gioia*, per dirlo con Goliarda Sapienza (R. Canudo, *L'estetica della settima arte*, in L. Chiarini - U. Barbaro, in *Problemi del film*, Edizioni di «Bianco e Nero», Roma, 1938, pp. 47-59; G. Sapienza, *L'arte della Gioia*, Einaudi, Torino, 2008). Vissuto tra il 1877 e il 1923 tra Italia e Francia, il suo spendersi per il cinema come arte e come pensiero non gli è valso, per ora, una memoria salda. È l'amico Francesco Galluzzi, critico d'arte e storico del cinema, che mi sollecita, ma invano, a una ricerca a due mani su Canudo, da me incontrato non per il cinema, ma per un'altra sua impresa multiculturale: la riabilitazione degli antichi teatri in rovina, a partire da Fiesole e Siracusa. Così mi annoto talora gli esperimenti di lettura critica inconsueta, trasversale. Fui sorpresa che un circolo cultore delle arti, Nero, nel 2018 divulgasse, editandola tradotta, una delle opere di Mark Fisher, *Realismo capitalista* (M. Fisher, *Realismo capitalista*, Nero, Roma, 2018). Era insieme un'apertura e una conferma delle esitazioni intorno alla multidisciplinarietà: troppa, infatti, la distanza dalla edizione originale, del 2009. L'autore, teorico in possesso di raffinati strumenti critici, doveva essere conosciuto da un pezzo, da quanti, avendo contatti diretti con il mercato culturale anglosassone, si interessano dei prodotti di comunicazione, sui vari piani, il commercio, la produzione, le controversie, la teoria. Il risvolto di copertina lo qualificava come *filosofo inglese* e le enciclopedie on-line lo indicano *membro del collettivo interdisciplinare noto come CCRU (Cybernetic Culture Research Unit)*. Ma il testo era soprattutto un pamphlet per scuotere la sua società allineata sulle direttive di Margaret Thatcher. Il successo del libro aveva rilanciato le letture di pensatori già accantonati, da Marx a Foucault, ma si era poi suicidato: era inquietante che la pubblicazione in italiano avvenisse ad un anno dal suicidio. Si è acceso un interesse tanto ampio quanto vi-

schioso. Ne è prova la discesa in campo dell'editore minimum fax, che dall'agosto 2018 ha reso disponibili a ruota quattro libri di Fisher, ultimo questo, *Schermi, Sogni e Spettri*, un testo molto operativo. Il grande battage che si è sollevato sulla stampa a questo punto ha spinto anche me alla lettura (queste note ne sono il frutto): ma è forse ibrido, con una componente *melò* che fruga nella biografia, e uno sfondo *noir*, che fruga sui nemici occulti intorno allo studioso. Dalla prima lettura ricavo che le trentasei schede di recensioni su creazioni audiovisive scorrono tra il 2004 e il 2016, gli anni più intensi essendo il 2004, il 2005, il 2010, il 2012. Pur in una cascata incalzante di analisi culturali-tecniche, molte di quelle già postate sul blog di Fisher - su singoli oggetti audiovisivi, un film, la puntata significativa di una serie TV - hanno talora interstizi di autobiografia. Una personale carta d'identità, in particolare, è il post in testa (*Perché K?*, pp. 23-26), scritto nel 2005, in otto punti. L'autore spiega anche il suo nome fittizio: K-punk, elaborato nella CCRU, dove "k" vale per "cibernetica". Il blog recuperava una modalità di elaborazione sperimentale già soppressa, ma di cui confermava la validità: le pubblicazioni all'impronta - o fanzine - superavano per brillantezza quelle ufficiali. A quella data, Fisher insegnava in un college per l'istruzione post-scolastica, con sua piena soddisfazione. Ma ci furono variazioni, come afferma la *Nota all'edizione italiana* (pp. 5-8) e come si ricava da qualche frase del libro: fu licenziato dopo la pubblicazione del saggio *Realismo capitalista* (cfr. sopra). Se, come dice qualche biografo, tornò all'insegna-

mento dopo gli altri due libri, *Ghosts of my life*, Zero Books, London, 2014, e *The Weird and the Eerie*, Repeater, London, 2016), nei poster però perdura il tono destabilizzato. Per la mia lettura, il centro di interesse sta nell'attenzione che Fisher riserba ai prodotti ricreativi in ambiente di informatizzazione avanzata. Mi sto infatti interrogando, data l'accelerazione informatica in corso, sui conseguenti risvolti sociopolitici: certo dal virtuale della creatività si generano emozioni, base di convinzioni e di aggregazioni comunitarie. L'autore vive il processo come una involuzione: una distopia del sistema di governo del mondo, di cui il governo britannico è parte essenziale. Ne indica le date: dagli anni Settanta il *potere spettacolare* si avvale dello sviluppo di infrastrutture software potenti, tuttavia accolto in una inerzia generale allarmante. La storia finisce dunque per essere una passione tormentosa per Fisher, percepita risalendo agli autori-modello partendo dal singolo prodotto recensito, e, tramite le fonti finanziatrici e le mediazioni dei poteri, individuando i cinismi politici dietro il capitale finanziario, decisivo. È una storia che coincide con la politica, infine, che crea illusione e attesa sugli artisti come sui fruitori e sui lavoratori: vale certo ricordarsi degli avvertimenti lanciati da V. Packard (*I persuasori occulti*, Einaudi, Torino, 1958). Questa paralisi gli appare in forma di spettri interiori, capaci di convivere in inerzia con l'immagine sublimata di Marx, secondo l'*hauntology* sovrapposta a Marx, di cui ha parlato Derrida (cfr. *Schermi, Sogni e Spettri* cit., p. 112). Questo gusto di spettralità inquina altre situazioni culturali: così «in Freud la famiglia

emerge come struttura hauntologica» (ivi, p. 131), producendo una catena di violenza di generazione in generazione. È proprio mentre mi interessavo ai temi che noto a un certo punto una vistosa variazione. All'incirca dal 2010 in poi il tono stringente dell'analisi resta incastonato in paragrafi di malinconico autobiografismo. E in questi brani imprevisi che risalta una cura verso il fruitore, che sembrava al bando, volendo Fisher evitare l'intento didattico: è pericolosa, egli aveva pur detto, la pretesa di *illuminare*, «presupposto su cui poggia tutto il populismo progressista» (ivi, p. 119, del 2006). Vi incorre, invece, nei brani più autobiografici, come parlando di «precarietà e paternalismo» (ivi, p. 167), nel 2010, esaminando l'*elitarismo*. In qualche modo questo tono introspettivo mi rende più vicina a Fisher, e mi fa rivedere la sensazione già avvertita, di lontananza. Sì, in effetti mi orizzonto, a parte la divaricazione delle generazioni; non poca cosa, certo: la mia, anteriore, è quella del riordino del mondo, dopo la fine della Seconda guerra. E ora declinante. Fra i nomi, ecco più volte citato Franco Berardinelli. Avrei materia per rivedere gli schemi delle mie periodizzazioni, forse addirittura dal tempo in cui si è costituita la Fininvest, e dall'ingaggio in essa di Paolo Pietrangeli, intellettuale creativo di sinistra, innovatore di show per talent e per masse educate a un galateo adatto a Berlusconi, il fondatore di Fininvest, e poi politico di lungo corso. Di lui Fisher parla come di politico di successo, le cui esibizioni disinvolute hanno ottenuto che gli elettori si identificassero con lui: simile, egli dice (ivi, pp. 247-248), Boris Johnson che si presenta «compagnone, anziché come membro della vecchia élite etoniana». Potrei anche esplorare meglio le previsioni di Calvino nelle *Lezioni americane* del 1988, o distinguere meglio le perlustrazioni dell'editore Einaudi, quando nel 1996 accolse e insieme ammonì gli scrittori che denominò *cannibali*. Un editore attento, in una Torino-specola. Così anche nel 1933, al debutto: in una città cantiere di movimenti, di anticipatrici case cinematografiche, di prime traduzioni direttamente dal russo. In definitiva Fisher osserva che la società mediatica tende a normalizzare la precarietà, e l'accettabilità di una lotta spietata tra celebrity/reality tv. Egli respinge come speciosa la contrapposizione, voluta dai teorici dell'Autonomia, tra *lavoro di fabbrica* e *lavoro cognitivo*: entrambi tendono a imporre «comportamenti quasi-automatici». Pure l'inerzia va scossa, proprio considerando la «qualità banale della vita» (pp. 99-106).

Mark Fisher, *Schermi, sogni e spettri. Cinema e televisione*, minimum fax, Roma, 2021, pp. 266, € 17,00.

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Ignazio La Russa

spedisce mai una lettera/Si è comperato un mangiacarte/Persbarazzarsi della verità/Lo scrutatore

URBANITÀ TECNOLOGICA

Maurizio Silvetti, Filippo Cavallo

Nella Biennale di Architettura di Venezia 2021 realizzata sul tema "How will we live together" il Padiglione austriaco introduce questa tematica nella visione sulla città contemporanea:

«Architette e architetti, urbanisti e urbaniste, autorità locali, cittadine e cittadini stanno rapidamente venendo esclusi dal disegnare gli ambienti di vita futuri. Sono stati sostituiti da sviluppatori e sviluppatrici di piattaforme che disgregano le forme convenzionali di produzione di spazi assumendo il ruolo globale di superpotenze della pianificazione.

Con lo sviluppo della connettività digitale globale le piattaforme, e il business che si cela dietro di esse, assumono il controllo di aspetti fondamentali della convivenza: dall'abitare e lavorare, al commercio e alla mobilità, fino all'amministrazione, l'educazione, il tempo libero e l'assistenza. In questo processo di appropriazione le piattaforme riducono gli elementi fondamentali della vita urbana a prodotti di consumo istantaneo. Oggi la partecipazione alla società appare più facile che mai – ma soltanto per quelli che possono permettersi i costi che le piattaforme impongono per fruire dei propri servizi».

La percezione che ne deriva è che dopo più di un secolo dall'introduzione del trasporto meccanizzato nelle città siamo di fronte ad una nuova innovazione tecnologica che cambierà il modello di vita urbano ma, a differenza di quanto avvenuto per la mobilità, con l'introduzione nelle città – in una prima fase – di mezzi collettivi e solo dopo decenni con la prevalenza dei veicoli privati, la tecnologia digitale viene invece introdotta direttamente nelle tasche dei cittadini inclusi nel nuovo prodotto/servizio e «per poter crescere e affermarsi le piattaforme confidano nella partecipazione costante del singolo – nel contributo di milioni di utilizzatori e utilizzatrici impegnati nelle loro attività quotidiane in un'infinità di luoghi sparsi per il mondo».

La crescita dell'uso di piattaforme digitali, spesso integrate con algoritmi di *machine learning*, per accedere a servizi che quotidianamente utilizziamo nella nostra vita ha stimolato alcune ricerche nelle scienze sociali sulle conseguenze nei nostri comportamenti. Un ulteriore ambito di analisi si è attivato sui possibili cambiamenti delle azioni quotidiane nelle aree urbane e sulla modifica del sistema decisionale e quindi dei poteri che pianificano l'organizzazione dei servizi sul territorio.

Diversamente dalle macchine dove la moltiplicazione e la diffusione procedono con dinamiche controllabili, le APP, analogamente a un virus, hanno

bisogno dell'uomo per essere utilizzate, trasportate, condivise, per diffondersi con ritmi di crescita impensabili per oggetti fisici. Di conseguenza, l'intelligenza artificiale utilizza i cittadini per replicarsi attraverso le APP e poi influisce sui comportamenti degli stessi, superando qualsiasi barriera fisica presente sul territorio e ignorando vincoli e perimetri della pianificazione territoriale.

La possibilità di utilizzare i servizi offerti dalle piattaforme genera una riconfigurazione dell'ordine precedente e introduce ineguaglianze tra diverse categorie di cittadini o tra aree urbane inserite o esterne all'area di offerta del servizio verso le quali le amministrazioni locali devono attrezzarsi attraverso nuove progettualità e pianificando correttivi sul territorio che riducano le differenze tra aree avvantaggiate dalla presenza dei nuovi servizi e le nuove periferie.

Dall'intelligenza artificiale al robot interattivo. La rimodulazione dell'ambiente urbano

In questo contesto l'intelligenza artificiale è diventata una tecnologia abilitante anche nei contesti di interazione uomo-macchina ed in particolare anche in presenza di robot. Le APP sono sempre più associate a *virtual agent*, ovvero a persone virtuali in grado di interagire in modo molto affine a un umano. L'intelligenza artificiale è alla base di funzioni di riconoscimento vocale, per implementare applicativi basati sul linguaggio naturale, e di comprensione e supporto alle decisioni, per comprendere la situazione e suggerire delle soluzioni. Inoltre, l'intelligenza artificiale risulta essere il fattore cruciale per incrementare le

capacità dei robot nella interazione con gli utenti e nella guida autonoma in sicurezza. In pratica, è sempre più una realtà che con *il salto di specie* dagli smartphone ai robot attivi nello spazio pubblico, l'intelligenza artificiale assumerà un ruolo animato, anche nei centri urbani, specialmente per fornire servizi legati alla manutenzione, logistica, trasporto, sicurezza e assistenza in generale.

Ritenendo prossima questa evoluzione tecnologica, con l'avvento della robotica, dell'intelligenza artificiale e dei sistemi di Internet of Things, le città per essere caratterizzate da servizi innovativi di facile accesso per i cittadini (che consentiranno la creazione di nuovi modelli di servizio e nuovi modelli di business) dovranno essere funzionali anche alle macchine capaci di attività autonome, riducendo le differenze derivanti dall'utilizzo o meno delle APP da parte dei cittadini.

Implicazioni etiche, legali, sociali ed economiche, dalla robotica ai robot

Rispetto alla facilità di introduzione dell'intelligenza artificiale nei comportamenti urbani attraverso le APP, non esiste attualmente un quadro giuridico formale che regolamenti i temi ELSi (Ethical, legal, social and economic issues) della robotica nello spazio pubblico, tuttavia il tema risulta attuale e in questo senso gli organi regolatori e gli enti di ricerca hanno avviato studi e processi di inquadramento del tema atti a costituire una base per l'attività di regolazione. La principale fonte di indicazioni ad oggi è il documento emanato dal Parlamento Europeo "Risoluzione del Parlamento europeo del 16 febbraio 2017 recante raccomandazioni alla Commissione

concernenti norme di diritto civile sulla robotica (2015/2103 (INL))".

Oggi i robot sono in grado di svolgere (in ambiti protetti quali ospedali, industrie, magazzini, officine, dove la macchina robot è gestita sotto la responsabilità di uno specifico addetto) attività che tradizionalmente erano tipicamente ed esclusivamente umane. Inoltre, lo sviluppo di determinate caratteristiche autonome e cognitive – ad esempio la capacità di apprendere dall'esperienza e di prendere decisioni quasi indipendenti – li ha resi sempre più simili ad agenti che interagiscono con l'ambiente circostante e sono in grado di alterarlo in modo significativo.

Attualmente il robot non può essere considerato responsabile delle proprie azioni, tuttavia il quadro giuridico in essere non sarebbe sufficiente a coprire la casistica di danni potenzialmente causati dalla nuova generazione di robot negli spazi pubblici, in quanto questi possono essere dotati di capacità di adattamento e di apprendimento che implicano un certo grado di imprevedibilità nel loro comportamento, questo perché essi imparerebbero in modo autonomo, in base alle esperienze diversificate di ciascuno, e interagirebbero con l'ambiente in modo unico e imprevedibile.

La progettazione di aree urbane dove introdurre i robot umanoidi comporta quindi per le amministrazioni locali la necessità di riappropriarsi di molti aspetti per i quali le APP e le piattaforme digitali stanno assumendo il controllo, modificando anche la percezione della sicurezza e delle disabilità. La concezione del progetto ROBOcam sviluppata a Prato all'interno del progetto *Riversibility* è stata imperniata sul paradigma robot-ipoabilità e va ad agire rispetto alle problematiche sottolineate dalla Risoluzione EU come garanzia di una progettazione imperniata su un progresso utile all'essere umano e legato al potenziamento dei servizi alla società a partire dalle categorie maggiormente vulnerabili: una sfida eccezionale per la creazione di un modello per una strategia di ridisegno della città a misura di uomo e inclusiva, studiato e tarato attraverso la sperimentazione di sistemi robotici e l'osservazione delle difficoltà assolute della macchina, guardate come oggetto non dotato di organi di senso e dunque costruito come concentrazione di ausili sensoriali atti a farlo muovere, vedere, orientarsi, sentire, toccare.

L'opportunità che si vuole cogliere è duplice: adattandoli ai robot, gli spazi urbani diventano sicuri e utilizzabili anche per i cittadini svantaggiati fisicamente e sensorialmente e ogni ausilio progettato per il robot può essere utilizzato per il cittadino disabile e viceversa.

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Uliano Martini, *Immagini della Guerra*, 1950



Tina Anselmi

non votante / È sempre stato un uomo fragile / Poteva essere farfalla / Ed è rimasto una crisalide /

Un piccolo paese che puzza di pelli e di cuoio, di conerie e di calzaturifici, gente gonfia di pancia, portafogli gonfio di soldi, pochi sogni per le strade
(Alberto Pozzolini)

FANGHI NOSTRI

Giovanni Commare

Nei fanghi della conca *Il Grandevetro* ci è nato e, se fare politica vuol dire sporcarsi le mani, i fondatori hanno saputo fare politica tanto quanto cultura, cercando di realizzare qualche progetto se non proprio sogni. E poiché quei fanghi, come mezzo secolo fa, continuano a segnare la cronaca dei nostri giorni, proviamo a confrontarci con questa storia, anzi con un anno. A caso? Forse. Per chi crede che la storia serva a qualcosa.

Morire di conca non è un destino è il titolo di un articolo del maggio '78. Si scrive che gli operai hanno una ridotta coscienza del problema e questo rende impossibile un cambiamento reale: non bastano il depuratore (esiste dal 1974) e il centro di medicina preventiva, se la gestione resta affidata solo ai tecnici e non si intacca l'ignoranza degli operai riguardo ai processi produttivi e ai fattori di rischio e di nocività presenti nell'ambiente di lavoro. Nello stesso numero una lettera della Lega Antinquinamento di Ponticelli (Santa Maria a Monte) denuncia l'esasperazione della popolazione, stufa per gli inganni del padronato conciario e per le tante promesse mai mantenute dagli uffici provinciali. La "ricchezza" del Comprensorio del cuoio non è assolutamente sufficiente a ripagare gli enormi danni che l'hanno resa possibile. "L'isola felice" si è scoperta "isola problematica". Si esorta perciò alla lotta su obiettivi ben determinati: individuare i prodotti e i processi di lavorazione da eliminare e da migliorare; pretendere subito modifiche ambientali (depuratori, aspiratori, finestre, ecc.), eliminando gli straordinari (si lavora 12-14 ore al giorno!).

Negli anni del boom economico e nei seguenti le conerie e i calzaturifici erano cresciuti e avevano fatto miliardari gli imprenditori conciatori di pelli e gli altri delle attività connesse. Guadagnavano bene anche gli operai, specialmente i capiconca, i tecnici, una parte dei quali finiva cooptata nella proprietà dell'azienda o, in numero maggiore, aveva affidate alcune fasi delle lavorazioni, il lavoro in conto terzi. Se uno si domanda come mai si imponesse tanto facilmente l'egemonia borghese in un contesto politico dal dopoguerra dominato dai socialcomunisti, può trovare una delle possibili risposte in un commovente ricordo di Sergio Panocchia scritto da Romano Masoni (*Ti vedo un po' stanco*, 2008) in cui la causa originaria di questa mutazione antropologica vien fatta risalire alla sconfitta subita dal movimento operaio del comprensorio nel 1953 dopo tre mesi di sciopero a oltranza. *Il risultato fu catastrofico. Centinaia di licenziamenti, paghe ridotte drasticamente, crumiri in fabbrica e ricatto padronale sempre più arrogante.*

Ci piace questa immagine degli operai sconfitti nella dura lotta piuttosto che il grigio prevalere del sentire piccolo borghese nel corso del tempo come causa del radicale mutamento, non contrastato dalla sinistra, per cui ci si dimenticò dell'aria e dell'acqua, della qualità della vita e passò il mito dell'arricchirsi a tutti i costi, il mito dello sviluppo industriale caotico e indiscriminato, dell'illusione dell'isola felice. I problemi esplosero con l'approvazione della Legge Merli, 10 maggio 1976 n. 319, per la tutela delle acque dall'inquinamento, che fissava limiti precisi per le sostanze inquinanti e imponeva agli enti locali, minacciando sanzioni penali, attività di controllo. Una prima vittoria dei movimenti ambientalisti e dei lavoratori consapevoli. I pretori cominciarono a bloccare la produzione e a sequestrare le aziende che sversavano sostanze inquinanti nei corsi d'acqua e avvelenavano l'ambiente.

Il Distretto del cuoio divenne un caso nazionale dopo la pubblicazione sull'*Espresso* n. 30 del luglio 1978 di un articolo di Sergio Saviane intitolato *L'inferno cromo*, ripreso dai principali quotidiani nazionali. *Il Grandevetro* gli dedicò l'editoriale del numero di settembre, *La vergogna*, e un paio di articoli. Santa Croce veniva inclusa fra le località più inquinate d'Italia, insieme a Cirié e Seveso, con il record di morti per tumore. La vergogna appunto. La giunta scrisse al ministro della sanità, qualcuno si rivolse ai giornali per tentare un'autodifesa e minimizzare la gravità della situazione. I chimici del cuoio riuniti a Viareggio sancirono che i sali di cromo, quelli verdi, non erano dannosi. Insomma, la gente voleva lavorare in pace, gli industriali erano i primi a combattere l'inquinamento. Un discorrere, un fare polverone, per cercare di cancellare la vergogna. Fra le forze politiche si distin-

gueva il PCI che azzardava un'autocritica e coniava lo slogan "Produrre senza inquinare", mentre si taceva sul non funzionamento del depuratore, sulle analisi del consorzio sociosanitario, sugli errori, sugli alti profitti, sullo sfruttamento.

Il numero si chiudeva con un articolo di Coriolano Mandoli, prudentemente pubblicato come lettera: *Ciò che Saviane non ha detto*. L'autore, sostanzialmente d'accordo con il quadro agghiacciante descritto da Saviane, lo trova però non documentato e poco incisivo nell'individuazione delle responsabilità politiche, che vanno ricercate nelle giunte di sinistra, quelle che, dal dopoguerra, hanno governato i sei comuni del comprensorio senza mai ostacolare seriamente un'evoluzione del settore conciario caotica, distruttiva (e, alla lunga, senza un futuro se non pagato a caro prezzo dalla salute di tutti). Perché? Per una specie di patto di non ingerenza con l'imprenditore-tipo locale, figura che comprendeva ex operai o figli di ex operai. Una neo-piccola borghesia un po' cafona e con il mito unico del profitto facile e veloce, politicamente collocata a sinistra e in particolare aderente al PCI.

Quando si dice parlar chiaro e indovinarci. Tuttavia quella classe dirigente fu capace di spostare il patto a un livello più avanzato. Quei sindaci comunisti (in particolare Adrio Puccini di Santa Croce) seppero cogliere i caratteri reali della crisi e individuare le forze su cui puntare per un cambiamento che assicurasse lo sviluppo. Una proposta dichiaratamente interclassista (trasversale, usano dire adesso) che unificava gli interessi di imprenditori e operai, con quei padroncini provenienti dalla classe operaia a fare da fulcro: se volevano che le conerie continuassero a produrre profitto e benessere bisognava tagliare l'inquinamento, inve-

stire per difendere le aziende, ma anche l'ambiente, produrre senza inquinare. Il patto trasversale, governato dalle istituzioni politiche, funzionò. Il progetto diede risultati straordinari e Santa Croce divenne un modello a livello mondiale, si poteva fare della conca una produzione pulita e bonificare l'ambiente. Una produzione di alta qualità per le aziende del lusso. Gente che si era spaccata la schiena aveva fatto di Santa Croce uno dei Comuni a più alto reddito d'Italia. Anche se non tutti gli abitanti se ne sono accorti. Poi ogni tanto all'improvviso si scopre che il processo della depurazione dei fanghi non viene completato e i rifiuti vengono smaltiti in modo illegale, grazie anche ai servizi di organizzazioni mafiose, mettendo a rischio la salute dei cittadini. Come se il tempo non fosse passato, se non per l'evoluzione della borghesia mafiosa. In effetti, il sistema è sempre capitalistico e il profitto lo scopo dominante. Il patto trasversale però si è mantenuto di crisi in crisi fino ad oggi, superando scandali e indagini: e il camorrista Schiavone che aveva parlato di smaltimento dei rifiuti delle conerie di Santa Croce nella Terra dei fuochi, e le inchieste Vello d'oro 1 e 2, e Blu mais (24000 tonnellate di fanghi al cromo usati come fertilizzanti su 150 ettari del Valdarno inferiore e della Valdelsa coltivati a grano e a mais che diventava blu). Superati nel silenzio, senza un dibattito, una discussione. Se i sottoscrittori del patto sono sempre le stesse parti sociali e istituzionali, sono cambiati i rapporti di forza. Sembra non essere più la capacità mediatrice della politica a dare la linea, ma gli interessi puri e semplici degli imprenditori. La mancanza di ideologia, o di visione – come si banalizza adesso – dei politici, li rende succubi dell'ideologia dominante: l'interesse dell'impresa è interesse generale. Il bravo amministratore è naturalmente convinto di fare l'interesse della sua "comunità". Nell'unico dibattito pubblico sull'inchiesta Keu di cui abbiamo notizia un ex sindaco del comprensorio ha onestamente ammesso che erano stati al traino di un'imprenditoria che assicurava lavoro e benessere. Nella questione dei fanghi è urgente separare il controllo dalla gestione.

Nel numero di ottobre-novembre 1978 *Il Grandevetro* alla lotta contro l'inquinamento dedicò numerose pagine e come editoriale pubblicò il documento che promuoveva la costituzione di un Comitato antinquinamento a cui la rivista aderiva, offrendo le sue pagine per discutere e proporre iniziative, per favorire la sensibilizzazione di massa su questi problemi. Si trattava di cominciare a eliminare l'inquinamento là dove si produce, cioè nelle fabbriche.

O nostalgia del bel tempo antico, che poi tanto bello non era. Quanto ci piacerebbe ricevere un documento come questo e pubblicarlo come editoriale.

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Alessandra Mussolini

Telefonate al cartomante / Che non contatta neanche l'aldiquà / Siccome è calvo usa il turbante / E

Il Comitato antikeu, di cui Lei è portavoce, si è costituito in occasione dei recenti avvenimenti di Santa Croce o è lo sviluppo di iniziative precedenti?

L'Assemblea Permanente No Keu si è costituita il 17 aprile di quest'anno (2021), all'indomani dei primi risultati delle inchieste della Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze che hanno messo in luce un meccanismo mafioso di smaltimento illecito dei rifiuti conciarati prodotti nella zona del Cuoio e seppelliti in varie parti della Toscana, tra cui il V lotto della nuova variante alla *Strada regionale 429*. I promotori dell'Assemblea Permanente si conoscono già da vario tempo: alcuni sono consiglieri comunali (della lista *Buongiorno Empoli - Fabrica Comune*, e di quella *Montelupo è partecipazione*) o fanno parte di movimenti politici come *Potere al Popolo Empolese Valdelsa* e il *Partito della Rifondazione Comunista*, altri sono attivi a vario titolo in associazioni come *Arci Comitato territoriale Empolese Valdelsa APS, Anpi - Sezione di Empoli, Non Una di Meno - Empoli, Settembre Rosso*. Alle ultime elezioni regionali del settembre 2020 molti di noi hanno appoggiato la lista di *Toscana a sinistra*, con Tommaso Fattori candidato e credo sia significativo che tre dei quattro candidati dell'Empolese-Valdelsa (Erika Di Michele, Mario Risaliti e la sottoscritta) adesso facciano anche parte dell'Assemblea. A questo nucleo fondativo si sono aggregate poi altre associazioni, il cui elenco è in costante aggiornamento sulla pagina Facebook *Assemblea Permanente No Keu*. Ne ricordo soltanto alcune: *Amici del padule di Fucecchio, Biodistretto Montalbano, Circolo Arci Fontanella, Circolo Arci Sant'Andrea, FAI Federazione Anarchica Italiana - sezione empolese, FAI Federazione Anarchica Italiana - sezione Castelfiorentino, Forum delle donne di Certaldo, GEES Gruppo Empolese Emisfero Sud, PRC - Comprensorio del cuoio, PC - Comprensorio del cuoio*. Partecipano anche singoli cittadini, in gran parte residenti lungo la famigerata 429.

Come siete venuti a conoscenza delle inchieste in corso?

Dai mezzi d'informazione abbiamo appreso che rifiuti conciarati potenzialmente tossici e pericolosi sono stati seppelliti in varie parti della Toscana (Peccioli, Crespina Lorenzana, Massarosa, Pontedera, Pisa e Montaione, oltre al V lotto della 429). Per prima cosa, abbiamo organizzato un presidio pubblico al circolo Arci di Sant'Andrea, il 24 aprile, all'aperto. È stato un evento molto partecipato, che ha attirato l'attenzione anche di media nazionali. Successivamente abbiamo partecipato alla *Bicicletta popolare* del primo maggio, organizzata dall'associazione *La Rossa*, da Lari fino alla ex discarica La Grillaia di Chianni, in cui si prevede di stoccare l'amianto. Personalmente, in quell'occasione ho finalmente avuto modo di conoscere una realtà - il Gruppo Zero - che durante la campagna elettorale mi aveva contatta-

Intervista a Samuela Marconcini

ARGINIAMO IL FANGO

Manila Novelli

to per far conoscere una decisione scellerata presa dal consiglio regionale toscano a fine consiliatura, a giugno 2020, e passata in sordina: quella cioè di decretare la riapertura di una discarica che aveva visto l'arrivo di una quantità di rifiuti - compresi, ironia della sorte, i fanghi conciarati - ben oltre il limite tollerabile, e che era stata chiusa già nel 1998. Per il giorno 8 maggio, abbiamo organizzato un incontro tecnico aperto alla cittadinanza, sempre al circolo Arci di Sant'Andrea. Il 29 maggio abbiamo partecipato invece alla manifestazione organizzata dal presidio *Libera del Comprensorio del Cuoio e della calzatura Genovese Pagliuca* nel cuore del problema, ovvero a Santa Croce sull'Arno.

Vi avvalete del supporto di tecnici, in materia di salvaguardia ambientale?

Della *Assemblea Permanente No Keu* fanno parte, oltre a cittadini, politici ed attivisti, anche tecnici ambientali e avvocati. È stato grazie al loro aiuto che fin da subito abbiamo mandato una richiesta formale tramite pec ai sindaci dell'empolese Valdelsa e del distretto del cuoio, alla Asl, all'Arpat e alla regione per conoscere quali controlli erano stati eseguiti fino a questo momento e come si intendeva procedere per tutelare la salute dei cittadini. Un mese dopo, ci ha risposto l'Arpat, dichiarando che fin dal 2018 aveva rilevato irregolarità nel materiale cosiddetto Keu, che non era risultato idoneo alle prove di cessione, visto che rilasciava liquidi pericolosi. Pertanto, non avrebbe dovuto essere trattato come un inerte da utilizzare nel sottofondo stradale ma smaltito in discarica come rifiuto speciale. Le segnalazioni dell'Arpat alla regione Toscana rispetto a questa problematica sono proseguite nel 2019 e nel 2020, segno evidente che si trattava di

un problema che, nonostante la diffida da parte della regione Toscana, continuava ad andare avanti: qualcuno ha classificato come Keu (che, se ben trattato, non è tossico) qualcosa che non lo era affatto e che contiene invece metalli pesanti che possono disperdersi nell'ambiente. Abbiamo ricevuto poi una risposta da parte del reparto prevenzione dell'Asl, che non aggiunge grossi elementi di novità, ma stiamo ancora attendendo le risposte delle altre istituzioni. Adesso però vorremmo sapere anche perché questo meccanismo, denunciato dall'Arpat, non è stato bloccato. Perché le nostre amministrazioni non ne erano a conoscenza? E se lo erano, perché non hanno fatto in modo di impedire che il danno avvenisse?

Che rapporti avete con le istituzioni locali? Come si confrontano con voi?

Il 10 giugno scorso si è svolto un incontro con la cittadinanza - ancora una volta, presso il circolo Arci di Sant'Andrea - convocato dalla sindaca di Empoli, Brenda Barnini. Era un incontro che avevamo chiesto noi, ma in tutt'altra forma. Anche la data non era stata concordata insieme, anzi ne siamo venuti a conoscenza dalla stampa, tant'è che sia Paolo Gaccione (l'altro portavoce dell'Assemblea Permanente) sia io quella sera non abbiamo potuto partecipare a causa di impegni di lavoro. Nonostante ciò, in quell'occasione, abbiamo dimostrato non solo che ci siamo, ma che la nostra presenza organizzata serve da pungolo alle amministrazioni e da cassa di risonanza delle istanze dei cittadini. La sensazione netta è che le amministrazioni locali tendano ad ignorarci e a sminuire il valore del nostro impegno. A livello regionale ciò è ancora più evidente, se si considera che il Presidente Eugenio

Giani ha dato ascolto ad una studentessa del liceo Virgilio di Empoli, che, sollecitata dalla sua insegnante e dal nostro lavoro di approfondimento, aveva scritto una lettera aperta al presidente della regione Toscana in cui si chiedeva come mai ci sono così tanti bambini malati di tumore al Meyer, l'ospedale che lei è costretta a frequentare periodicamente a causa di una malattia rara: forse viviamo in un ambiente patogeno? Forse la Toscana è una regione patogena? Bene: a queste domande Giani ha dato rassicurazioni convocando la studentessa a Firenze, ma perché non ha fatto lo stesso con noi? Aveva paura delle nostre domande? Probabilmente non avrebbe saputo come rispondere, se qualcuno gli avesse chiesto conto dell'emendamento incriminato - quello che venne fatto passare in tutta fretta a maggio del 2020, quando lui era presidente del Consiglio Regionale - emendamento che adesso è stato cancellato, ma che avrebbe svincolato l'impianto *Aquarno* dall'obbligo di sottoporsi all'AIA (Autorizzazione Integrata Ambientale), cosa che è stata poi giudicata incostituzionale.

Qual è il vostro programma per proseguire l'iniziativa?

Venerdì 25 giugno abbiamo appreso dalla stampa che i prelievi effettuati un mese prima non solo rivelano effettivamente la presenza di sostanze tossiche nel V lotto della 429, in particolare cromo, in quantità preoccupanti per la salute (1.331 grammi per litro, pari a oltre 26 volte il limite previsto dalla legge), ma anche che in caso di pioggia o altri eventi atmosferici possono disperdersi nel terreno. Il giorno successivo, coordinandoci con gli abitanti, abbiamo organizzato un presidio sul "cerotto", il punto in cui sono stati fatti i sondaggi e che nel frattempo è stato coperto da un telo nero. Abbiamo lasciato uno striscione con la scritta *Pretendiamo chiarezza e soluzioni. La nostra salute vale + dei profitti. Assemblea Permanente No Keu*, ben visibile dal tratto vecchio della 429. Inoltre, abbiamo in mente di organizzare altre iniziative, a breve, a medio e a lungo termine: la visione di un film a tematica ambientale che verrà proiettato alla casa del popolo di Sant'Andrea la sera di lunedì 5 luglio; una bicicletta lungo la 429 (prevista per domenica 19 settembre); un incontro con altri comitati che, come noi, stanno lottando in tutta la regione Toscana contro i danni ambientali (previsto per fine luglio). In prospettiva c'è la voglia di unire le lotte a livello nazionale: siamo già in contatto con le *mamme No Pfas* del Veneto, che stanno combattendo contro un inquinamento invisibile, gli Pfas, le sostanze perfluoroalchiliche, sostanze cancerogene rilasciate per anni da una ditta ormai fallita, la Miteni, che ha avvelenato le acque delle province di Padova, Vicenza e Verona, contaminando circa 300.000 persone. In gioco c'è il futuro, in discussione ci sono l'intero sistema di produzione e la gestione dei rifiuti: di cose ne abbiamo da fare!



Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Pietro Nenni

quando è freddo anche la coppola / Lo scrutatore non votante / Con un sapone che non scivola / Si fa

I GUAI DELL'ACQUARNO

Antonio Piro

L'inchiesta Keu venuta recentemente alla ribalta sulla filiera illegale dello smaltimento dei rifiuti del settore conciario è solo l'ultima di un film che va avanti da oltre vent'anni. La scoperta che i residui delle lavorazioni industriali del cuoio non siano stati inertizzati ma siano stati usati come sottofondo stradale, che ci siano stati sversamenti nel torrente Usciana, che ci si sia avvalsi di ditte di movimento terra collegate alla 'ndrangheta, d'altronde, non ci ha stupito. Nella zona del cuoio la depurazione delle acque nei fatti è sempre stata controllata e gestita dal Consorzio Conciatori, il consorzio dei padroni, un organismo privato che, a quanto sembra emergere dalle inchieste giudiziarie, per far ottenere a qualcuno il massimo del profitto possibile se ne infischia della salute della gente e della sostenibilità della produzioni. Nel 2016 il dossier "Una dura storia di cuoio" del Centro Nuovo Modello di Sviluppo aveva puntato i riflettori sulle condizioni dei lavoratori delle conerie, fatte di precarietà, di ambienti malsani in cui i lavoratori, in gran parte africani, lavoravano senza adeguate protezioni, esposti a frequenti incidenti. Ma questi *padroni* non solo hanno sfruttato i lavoratori nelle loro aziende: alcuni di loro hanno anche avvelenato fiumi, campi e chissà quant'altro emergerà nel tempo. Lo scopriremo probabilmente quando questi pericolosi rifiuti contenenti arsenico, cromo e altri metalli pesanti, sparsi non sappiamo nemmeno esattamente sotto quali strade, nei parchi e in quali altri luoghi, entreranno nella falda acquifera. La Regione Toscana aveva parlato entusiasticamente di "economia circolare", portando come esempio virtuoso il ciclo dei rifiuti e della de-

purazione nel Comprensorio del cuoio, realizzato anche grazie a importanti finanziamenti regionali ed europei. Ma dalla indagini sembra emergere che di circolare c'è solo il giro dei profitti realizzati in nero con imprese collegate alla 'ndrangheta, grazie ai risparmi sui costi dello smaltimento. Il problema centrale, che le forze politiche eludono, è che fino a quando la depurazione delle acque nella Zona del Cuoio non sarà controllata e gestita direttamente da un ente completamente pubblico, con un forte controllo esercitato dai lavoratori, saremo periodicamente costretti a subire questo vergognoso spettacolo fatto di corruzione e avvelenamenti. Non si può lasciare la gestione della depurazione delle acque agli inquinatori. I sindaci di tutta la zona e i sindacati a loro contigui non hanno mai contrastato questa gestione privatistica della depurazione. È ora di cominciare a farlo. Anche perché il futuro potrebbe riservarci guai perfino peggiori: con il famoso progetto del Tubone è infatti sorto una specie di blocco trasversale, composto da politici e imprenditori, che non ammette obiezioni a un megaprogetto molto discusso ma fortemente voluto dai conciatori, dal costo esorbitante di duecento milioni di euro, che convoglierà nella Zona del Cuoio milioni di metri cubi di scarichi fognari (merda più metalli pesanti) provenienti da altre zone della Toscana allo scopo di diluire gli scarichi delle conerie. È un progetto di cui beneficranno grandemente gli industriali, ma che verrà finanziato da tutti i cittadini, con le bollette e con le tasse. E, come se non bastasse, il Tubone verrà in buona parte gestito da Acquarno, il consorzio che in questi giorni è al centro dell'inchiesta Keu! Come possiamo fidarci?

CHE BUON PREZZO

Luca Scarselli

L'inchiesta "Keu" ha colpito e travolto il Comprensorio del Cuoio. Sebbene ci fossero degli evidenti segnali di infiltrazioni mafiose e di macroscopiche illegalità nel nostro territorio già da tempo, alcuni si sono svegliati improvvisamente, come delle "belle addormentate", urlando con grida acute e di terrore perché nel loro letto hanno trovato "l'orco Mafioso", anche se in realtà hanno fatto finta di non vederlo per anni. La suddetta indagine si può sinteticamente spiegare evidenziando che i fanghi conciari venivano trattati nell'essiccatore-pirogassificatore "Ecoespanso" di Santa Croce sull'Arno; lo scopo di questo impianto era di trasformare i fanghi conciari nel "sottoprodotto-rifiuto" Keu, che se trattato adeguatamente e a certe temperature ne avrebbe permesso il reimpiego nell'edilizia. L'inchiesta ha scoperto anche un sistema di politici legati al mondo dei conciatori che ha portato alle dimissioni di Ledo Gori, Capo di Gabinetto del Presidente della Regione Toscana. Le indagini vedono coinvolti alcuni consiglieri regionali e anche la Sindaca di Santa Croce sull'Arno. In tutta questa vicenda, però, sta sfuggendo un particolare che concerne le accuse rivolte al Consigliere Regionale, ex Presidente della Provincia di Pisa, Andrea Pieroni. Da quanto emerge dalle fonti di stampa e dalle indagini, il suddetto consigliere regionale "avrebbe presentato, dietro promessa di appena 2-3 mila euro per finanziare la campagna elettorale, un emendamento alla legge regionale 20 del 2006 sulla tutela delle acque dall'inquinamento [...] che avrebbe favorito il traffico e lo smaltimento

illegittimo di rifiuti dei conciatori". Il suddetto emendamento è stato approvato dal Consiglio Regionale e prontamente impugnato dal Governo innanzi alla Corte Costituzionale. I fatti imputati al Pieroni potrebbero essere leciti o illeciti, quello che però a molti sfugge è che basti promettere ad un consigliere regionale duemila euro per la campagna elettorale per ottenere la modifica di una legge regionale. Si può comprendere come un simile fatto, se dimostrato veritiero, farebbe solo infuriare chi da anni lotta per i diritti propri e degli altri. Ad esempio, il sottoscritto da più di dieci anni, grazie all'Unione Inquilini, lotta per il diritto alla Casa. Lottare per il diritto alla casa è veramente duro dal punto di vista politico, giuridico ma anche dal un punto di vista fisico e morale, perché le sconfitte sono tante e per una vittoria occorre lavorare molto. Ora, sapere che basterebbe pagare 2000 o 3000 euro per poter cambiare una legge regionale porta alla seguente riflessione. Perché stare a faticare con i picchetti "antisfratto", le manifestazioni, le azioni di protesta o anche le faticose azioni legali? Infatti, dobbiamo ricordare che in base all'ultimo "Rapporto sull'Abitare" della Regione Toscana sono 46.470 i nuclei familiari che vivono in alloggi ERP, cioè nelle case popolari, e circa 230.000 sono i nuclei familiari che vivono come inquilini in alloggi privati. Ipotizziamo di poter chiedere dieci euro a nucleo familiare: raggiungeremmo le somme di 464.700 euro e 2.300.000 euro. Con simili importi quanti "contributi a consiglieri regionali" potremmo dare? Potremmo modificare tranquillamente tutte le leggi regionali sugli inquilini pagando pochi euro a persona! Basterebbe che ci venisse fornito un "listino prezzi", perché ovviamente non tutte le modifiche alle leggi potrebbero costare il "prezzo scontato" di 2000 euro. E soprattutto dovremmo avere la lista di chi pagare... Ovviamente stiamo facendo una provocazione, ma non priva di fondamento. Chiariamo che prendiamo il consigliere Pieroni come esempio per illustrare un concetto. Pieroni potrà dimostrare la propria innocenza ma dovrà anche dimostrare che non ha mai preso o non si è fatto promettere due o tremila euro per la propria campagna elettorale e per modificare una legge, perché altrimenti questo sarebbe certamente ricordato come uno dei momenti più bassi della politica toscana degli ultimi anni.

Brevi

Charles Dickens, *La piccola Dorrit*, Aldo Martello Editore, Milano, 1950, vv 1-2 pp. 539-477, s.i.p.

Intimorito dai due volumi avevo sempre esitato. La pandemia mi ha fatto decidere. Mio dio! Il peggior romanzo di Dickens. La storia va avanti a singhiozzi, con tutto il campionario dei colpi di scena più triti: l'eredità; il figlio che non è figlio; l'imbroglione che tutto travolge con sé. Ma quando per fare andare una macchina così sgangherata si fanno camminare gli storpi e si elimina il cattivo facendogli crollare la casa addosso mentre fuma tranquillamente, Non resta che scoppiare in una risata. (m.i.r.)



Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Bettino Craxi

la doccia dieci volte / E ha le formiche sulla tavola / Prepara un viaggio ma non parte / Pulisce casa

IL CITTADINO IN TRAPPOLA

Samuela Marconcini

Con 8.000 tonnellate di rifiuti conciarati sepolti sotto una strada che passa sotto casa, è difficile dormire sereni la notte. Soprattutto quando si ha la certezza che queste 8.000 tonnellate, in caso di pioggia, possono rilasciare cromo – una sostanza potenzialmente cancerogena – in quantità preoccupanti per la salute: 1.331 grammi per litro, pari a oltre 26 volte il limite previsto dalla legge. Perché il cromo è stato sepolto lì? Secondo la Direzione Distrettuale Antimafia, la ndrangheta ha dato una mano a imprenditori compiacenti a smaltire in maniera illegale rifiuti speciali, risparmiando così milioni di euro. Questa è senz'altro una risposta possibile, ma è una risposta legata a questo singolo episodio, che coinvolge il V lotto della nuova variante alla strada regionale 429 e altre zone della Toscana in cui sono state sepolte altre tonnellate di rifiuti tossici. Secondo il rapporto *Una dura storia di cuoio. Viaggio nell'industria della concia tramite il distretto di Santa Croce*, pubblicato nel 2015 e disponibile online, sono una cinquantina (ovvero il 16% del totale) le imprese che conciano esclusivamente *al vegetale*: le altre utilizzano il cromo. I rifiuti che contengono cromo costituiscono dunque un risultato essenziale del processo produttivo della maggior parte degli oggetti in pelle, ne sono elemento costitutivo. Immaginiamo allora un abitante della 429, che ha preso coscienza di questo fatto, e che adesso vada a comprarsi un paio di scarpe e un giacchetto. Forse fino a ieri lo ha fatto senza pensarci, adesso non potrà fare a meno di chiedersi se nel cuoio della suola delle scarpe o nella pelle del giacchetto ci sia stato o no utilizzo di cromo, che forse sta inquinando le falde acquifere di casa sua, in maniera lenta e inesorabile. Cosa farà? Continuerà a comprare prodotti del genere oppure li boicottierà interamente, convincendo i vicini di casa, i parenti e gli amici a fare altrettanto? Si chiederà cosa faranno i lavoratori del settore se non riusciranno più a vendere questi prodotti? Sceglierà soltanto oggetti fatti con la concia al vegetale? Oppure ancora opterà per quelli realizzati con un materiale sintetico, alternativo alla pelle di animali?

Queste sono le domande che dovrebbe farsi ogni consumatore nel momento in cui fa un acquisto, ovvero: che tipo di lavoro c'è dietro a un determinato prodotto? Qual è il suo impatto ambientale? Quali tipi di effetti ha sul piano sociale nel luogo in cui viene prodotto? Si tratta di domande impegnative e faticose, ma sono quelle che trasformano un consumatore in un cittadino, titolare di diritti e doveri, tra cui il primo, essenziale, quello di essere correttamente informato sulla realtà che ci circonda. Un cittadino non si limita ad acquistare un prodotto: chiede, vuole sapere, e

pretende che i diritti di cui gode (o di cui dovrebbe godere) siano garantiti anche a chi quel prodotto l'ha realizzato, in ogni sua fase, in ogni parte del mondo. Un consumatore compra un oggetto senza pensare – il fatto di aver dato dei soldi gli sembra sufficiente – e senza pensare lo butta via. Un cittadino no, un cittadino pensa e si chiede: quanto è stato pagato il corriere di Amazon che arriva a casa mia? E l'operaio in Cina che ha fatto le mascherine FFP2? E chi e come smaltirà i rifiuti? Dove andranno quei rifiuti: in Toscana? In Campania? In Africa?

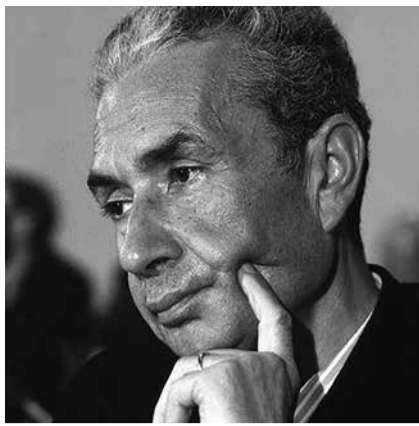
La responsabilità dell'acquirente è un tema di cui l'associazione che rappresento, il GEES (Gruppo Empelese Emisfero Sud) si occupa fin dalla sua fondazione, nel 1995: boicottaggio, consumo critico e promozione del commercio equo e solidale sono le tematiche al centro dell'attività del GEES. Siamo abituati a proiettare le nostre riflessioni su un piano globale e ad analizzare le catene dello sfruttamento che ancora separano un Nord del mondo ricco e potente (anche se con crescenti fasce di emarginati economici al suo interno) da un Sud del mondo in crescita ma comparativamente più povero e meno influente. Il caffè che viene venduto nella bottega *Altromercato Empoli* – gestita dalla cooperativa *Il Villaggio dei popoli* di Firenze con l'aiuto indispensabile dei volontari del GEES – costa leggermente di più perché è giusto che i contadini che lo hanno raccolto ricevano un salario adeguato al costo della vita. Così il cioccolato, il the, e tutti gli altri prodotti della bottega. Le grandi multinazionali non si fanno scrupoli a impiegare minorenni nella raccolta del cacao in Costa

D'Avorio, costringendoli a spruzzare pesticidi senza alcuna protezione. Il commercio equo e solidale invece riconosce un margine ai produttori che permetta loro di avere una vita dignitosa e non li costringa, schiacciati dai debiti, a far lavorare i propri figli. Da diversi anni nella grande distribuzione si trovano prodotti con il marchio *Fairtrade*: in bottega no, perché acquistiamo tramite centrali d'importazione che si interfacciano direttamente con cooperative di contadini e perché privilegiamo un rapporto diretto coi produttori a un'etichetta e a una certificazione, che pure sono elementi necessari per la tutela di chi compra. Con il tempo, la varietà e la tipologia di prodotti presenti in bottega si sono evoluti e ampliati: adesso c'è una forte attenzione ai prodotti sfusi (detersivi e prodotti per l'igiene personale) e a quelli del sociale italiano, realizzati dalle cooperative antimafia di *Libera* o da quelle che impiegano detenuti o persone svantaggiate. Dietro ad ogni prodotto c'è una storia: di rinascita, di riscatto, di sogni realizzati.

Una di queste è quella di Ali, un palestinese che ha un laboratorio di produzione artigianale di sandali in cuoio a Hebron, una delle città dove più pesante si fa sentire l'occupazione israeliana. Il centro storico, un tempo sede di un fiorent bazar, è completamente chiuso; i pochi arabi che ancora vi sopravvivono sono chiusi in gabbia e chi si avventura tra le botteghe artigiane lo fa con una rete sopra la testa, posizionata per cercare un riparo ai lanci di oggetti – pipì inclusa – da parte dei coloni israeliani. Che in questo inferno qualcuno abbia il coraggio di creare sandali di pace per il progetto "Peace steps" dell'ONG *Vento di terra*, ha il sa-

pore di un miracolo. Eppure Ali ci riesce: ha 10 figli e non guida, ma grazie a sua moglie e un gruppo di 5 artigiani distribuisce casa per casa i sandali di sua produzione, li commercializza in alcune botteghe locali, soprattutto a Betlemme, e grazie ai prefinanziamenti garantiti dal circuito del commercio equo e solidale riesce ad esportarli anche in Europa: pensare che si trovano in vendita anche nella nostra bottega a Empoli ci riempie di orgoglio e soddisfazione. Durante il periodo della pandemia gli ordini si sono azzerati, e Ali ha deciso di partire per la Turchia per fare formazione in un campo profughi: l'inventiva non gli manca, e certamente lo aiuta a barcamenarsi in una situazione estremamente complicata, in cui ad esempio pagare l'iva significa utilizzare la moneta dell'occupante, il quale deciderà se e come ripartirla tra Hamas e Autorità Palestinese. In tutto questo caos, Ali continua a realizzare i suoi sandali, che potrebbero essere gli stessi indossati da Gesù duemila anni fa, cercando di adattarli al gusto moderno dei suoi acquirenti occidentali. Per questo, due studentesse dell'Accademia di Brera, Arianna e Jessica, lo hanno affiancato per realizzare modelli innovativi. Il commercio equo e solidale cerca sempre di coniugare il rispetto dei diritti civili su un piano globale con la qualità e la bellezza dei prodotti artigiani a livello locale: si tratta di una sfida davvero complessa, ancora più difficile perché deve necessariamente considerare il piano ambientale. Anche ad Hebron, purtroppo, si pratica la concia al cromo. Allora è qui che il cittadino responsabile, che vorrebbe comprare soltanto prodotti in linea con la sua coscienza, sani, rispettosi dell'ambiente e delle persone, si sente in trappola, e capisce che non può essere coerente fino in fondo neanche se lo vuole. Noi siamo tutti quanti pesantemente invischiate in questo sistema produttivo, un sistema che ci induce a comprare sempre di più, che ci illude che solo la crescita del PIL garantirà nuovi posti di lavoro, che dimentica che il nostro mondo è fatto di risorse limitate, che è palesemente insostenibile e che è basato sulla rapina delle risorse: spesso non ce ne accorgiamo, perché succede a migliaia di chilometri di distanza, ed è difficile avere davanti agli occhi i bambini sfruttati nelle miniere di coltan in Congo mentre compriamo un cellulare che anche di coltan è fatto. Il sistema generalmente allontana dai nostri occhi i suoi aspetti più spiacevoli, e la vicenda del Keu di Santa Croce sull'Arno ha avuto, se non altro, il merito di riportarci davanti agli occhi la nuda verità: il sistema è marcio, e la colpa non può essere addossata né ai lavoratori che non decidono le linee produttive, né ai cittadini. Occorre cambiarlo dalle fondamenta.

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*



Aldo Moro

ma non ospita/Conosce i nomi delle piante/Che taglia con la sega elettrica/Prepara un viaggio ma

UNA STORIA COME TANTE

Salvatore Catello

O rmai è passato quasi un anno, ho rivissuto dentro di me tutti i passaggi di quella vicenda spiacevole che spero non accada più a nessuno, anche se fino a che saremo in questo sistema purtroppo accadrà ancora. Lo avevo pensato fin dal giorno in cui decidemmo, in seno alla segreteria regionale toscana, di scegliere me, nonostante non volessi, come candidato presidente per le elezioni regionali in Toscana per il Partito Comunista. Come segretario regionale era anche mio dovere. Pensavo che avrei avuto difficoltà a trovare un lavoro (all'epoca non lavoravo) e che se lo avessi trovato, nel momento in cui la candidatura fosse diventata di dominio pubblico avrei potuto avere dei problemi. In una società sana, nessuno dovrebbe pensare che candidarsi alle elezioni potrebbe portare problemi alla propria vita lavorativa e quindi alla propria vita. Purtroppo non sono il solo. Ma sono comunista; i comunisti sono morti per questa idea, morti per un mondo migliore, per fare in modo che si potesse vivere una vita a testa alta e dignitosa. Io che sono un dirigente del Partito Comunista devo aver paura? Figuriamoci! A Novembre 2019 annunciammo la nostra partecipazione alle elezioni regionali, e la mia candidatura come presidente. Un mese dopo cominciai a lavorare presso la cooperativa ATI, collegata alla cooperativa Archimede. Dal giugno 2018 al giugno 2019 vi avevo già lavorato da interinale: come *data entry* per i primi 6 mesi, e come informatore per la raccolta *porta a porta* per gli altri 6. Ricominciai a dicembre, facendo l'informatore: giravo consegnando i contenitori e spiegando come si facesse la raccolta *porta a porta*. A metà gennaio venni spostato in ufficio per fare il *data entry*, visto che erano state mandate via un paio di persone che non riuscivano a tenere i ritmi serrati della responsabile, che chiamerò Francesca, anche lei precaria come me. Ovviamente il lavoro era tantissimo, i ritmi alti. In ufficio eravamo tre (io, Giulia e la responsabile Francesca) e in esterna a fare le consegne erano in undici. Nonostante l'esiguità dei numeri, svolgevamo il nostro lavoro regolarmente, anche facendo spesso straordinari. All'inizio di marzo la collega d'ufficio, Giulia, ci lascia. Ovviamente nessuna sostituzione, il lavoro svolto da tre automaticamente lo facciamo in due. Ma senza battere ciglio. Comincia la pandemia: a metà marzo andiamo tutti a casa in cassa integrazione fino alla scadenza del contratto, che era prevista per il 30 aprile. A giugno veniamo richiamati e ci assumono con l'altra cooperativa, Archimede, perché per legge non potevano riassumerci con ATI. Contratto fino al 31 luglio. Non veniamo richiamati tutti. Quelli che secondo loro non rendevano, o che erano stati *scortesi* non vengono richiamati. Io vengo richiamato, quindi supero la prima

selezione. Finiamo il contratto, e nel frattempo parte un altro piccolo lavoro, con scadenza 8 agosto, a Ponte a Ema. A fine luglio veniamo presi da una parte da Paolo, il responsabile superiore socio della cooperativa, e ci viene detto che ci verrà rinnovato il contratto fino al 30 settembre, perché noi siamo la base su cui ripartirà il grosso del lavoro: oltre due anni su Firenze. Se io non fossi stato *previsto*, non mi sarebbe stato rinnovato il contratto al 31 Luglio. Quindi passa agosto, tra ferie, giorni a casa senza stipendio, sostituzioni e tempo impiegato ad imparare nuovi lavori. Nel frattempo col Partito riusciamo a raccogliere le firme in tutta la Toscana, e a fine agosto la mia candidatura è ufficiale. Il mio nome e il mio volto cominciano lentamente a girare sui media. Dopo le ferie, Paolo ci dice che quelli di noi che erano in ufficio, a rotazione sarebbero dovuti stare un po' a casa senza stipendio. A quel punto dico che avrei avuto bisogno di una decina di giorni per la campagna elettorale, in modo da non danneggiare i miei colleghi. Era una cosa che andava bene ad entrambi. Quindi, finite le elezioni, il 21 settembre torno al lavoro, ovviamente come prima cosa chiedo se il lavoro su Firenze sta per partire. Paolo con un bel sorriso mi dice che sì, sarebbe partito ad ottobre, e illustra, a me e alla mia ex responsabile Francesca, tutto il programma. Con il cuore tranquillo, il 30 settembre aspettavo che Paolo passasse a farci firmare il contratto. Invece, a due ore dalla fine della giornata, e del contratto, mi arriva la telefonata della *capa* che mi dice che il contratto non mi verrà rinnovato perché siamo troppi. All'improvviso rimango senza voce. Telefonicamente, nemmeno di persona. Mi tremano le gambe, non riesco a reagire, e la ringrazio anche. Poi

comincio a pensare: può mai essere vero che quello che durante la campagna elettorale avevo provato ad esorcizzare sia accaduto realmente? Ovviamente avverto il segretario generale, Marco Rizzo. Decidiamo di farne un caso, non tanto perché pensassi che ci sarebbero potuti essere margini di trattativa. D'altronde, come si fa a dimostrare che il "licenziamento" è stato politico? Ma almeno per cercare di sfruttare la mia figura da un punto di vista mediatico, perché la prossima volta ci pensino due volte prima di fare una porcata del genere. Ovviamente all'inizio i media mi prendono in considerazione, sono passati appena 10 giorni dalle elezioni. Sembrava oggettivamente una vendetta per la nostra campagna molto aggressiva nei confronti del PD, e dato che la mia cooperativa lavorava per i comuni, tutti in mano al PD, la cosa era abbastanza plausibile. Non abbiamo che supposizioni. Quasi sicuramente è stata una mossa autonoma della *capa*, pensando così di mettersi in buona luce davanti i suoi datori di lavoro. Ovviamente tiriamo in ballo Alia, che è l'azienda pubblica che appalta i lavori alla cooperativa Archimede, ed essendo noi politicamente per la pubblicizzazione e l'internalizzazione di tutti i servizi, riusciamo a poter dire direttamente questa cosa ai media. In ballo tiriamo anche il comune di Firenze, che ha la quota di maggioranza di Alia. Immediatamente ricevo la solidarietà e l'appoggio di comunisti da tutta Italia, di una grande parte della sinistra fiorentina e di varie organizzazioni, e anche molta solidarietà umana. I consiglieri Bundu e Palagi portano la questione in consiglio comunale a Firenze. Lanciamo un presidio davanti ai cancelli di Alia, con una buona partecipazione. Vengo convocato da

Alia a parlare con i vertici suoi e della cooperativa: l'accoglienza non è delle migliori. Sono tutti arrabbiati perché sono andati a finire sui media, ma io gli faccio notare che altrimenti quell'incontro non lo avrei avuto. Alia fondamentalemente se ne lava le mani. Ci sarà un nuovo incontro solo con la *capa* di Archimede che mi fa capire che mi avrebbero potuto denunciare per diffamazione, perché sui *social* avevo scritto che trattavano i lavoratori come animali e che ero stato "licenziato", parola che non avevo usato io, in realtà, ma i giornali. E che ero stato mandato via perché non ero bravo nel mio lavoro. Falso, sennò non mi sarebbero stati rinnovati due contratti, e i miei colleghi potrebbero tranquillamente testimoniare. Sinceramente ho pensato molto se fargli causa oppure no, soprattutto quando ho saputo che a dicembre i miei ex colleghi sono stati tutti assunti a tempo indeterminato, e che a gennaio la cooperativa cercava nuovi lavoratori come informatori. Alla fine ho desistito. Non sono appassionato di cause, giudici e avvocati e soprattutto non volevo che i miei ex colleghi potessero anche solo lontanamente pensare male di me. Non so se qualcuno di loro è entrato nella cooperativa. Ma invece di consumarmi in una causa anche molto difficile ho semplicemente pensato di andare avanti, di continuare le mie battaglie politiche e di cercare un nuovo lavoro, anche se in piena pandemia non era semplicissimo. Sono rimasto molto colpito da quello che mi è successo. Ho passato qualche mese in cui ho avuto veramente difficoltà, sono stato abbastanza male. Arrivato a 40, ora 41 anni, senza lavoro, pensavo di aver trovato un lavoro che mi piaceva, pagato poco ma che mi piaceva, e in un ambiente tutto sommato soddisfacente. Finalmente vedevo anche un futuro, che mi era stato prospettato. All'improvviso sono sprofondato nuovamente nell'incertezza, nella disoccupazione, in nuovi lavori precari di giorni o settimane. Ogni giorno che passa sento una pesantezza accumularsi su di me. Ancora ci ripenso, ci sto male, ma poi passa perché c'è da andare avanti. Sono fortunato, sono nel partito che voglio, continuiamo il nostro lavoro di crescita, ho trovato da qualche anno la compagna della mia vita, in famiglia per fortuna tutto va bene, la salute pure. Ma l'assenza di lavoro pesa sempre di più. Ho colto al volo l'occasione di raccontare questa storia per condividerla, e vorrei che smuovesse qualcosa nelle coscienze delle persone. Ho provato più volte a spiegare cosa significa avere un lavoro precario, o non averlo, per far capire lo stato d'animo di chi per un motivo o per un altro si trova in questa condizione. Spero di riuscire insieme a tanti a cambiare queste cose e semplicemente a trovare un'occupazione. Non è che chiedo la luna, un lavoro stabile che mi faccia stare bene con me stesso. Niente di più.

Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*

IL BEL FOGLIAME

Non ti nasconder più, disse un giorno Petrarca vecchio a se stesso. E oggi voglio dargli ascolto. Il lungo tirocinio filologico e la consuetudine con la medievalistica documentaria mi consentono di datare quell'episodio o incontro che sia stato. Avvenne nell'ultimo casello ferroviario dove i miei vissero prima della pensione di mio padre, dunque frequentavo i primi corsi all'università ed ero fra i 18 e i 20. Son passati più di sessant'anni. Era una grande stanza di soggiorno a piano terra, con due finestre che non prendevano molta luce; gli arredi erano pochi e poveri, una credenza o cristalliera, la Singer di mia madre, una radio con le manopole per trovare la stazione, in fondo una cucina economica con la bombola del gas. Al centro della stanza un grande tavolo di legno appena sgrossato. Intorno a quel tavolo mangiava tutta la famiglia, si facevano accomodare i rari ospiti, e a Natale si giocava tutta la notte a scopa e a sette e mezzo. Quando eravamo soli in casa, io e mia madre, mi piaceva stare lì, specie di sera, a leggere romanzi o a studiare per gli esami, sotto l'alone di una lampadina appesa al centro del soffitto. Di rado ci facevano compagnia la gatta Musa, detta anche Donna Brigida, e il cane Ali. Quel giorno era forse sera o tardo pomeriggio, non ricordo se fossi solo o con me stesse qualche altra persona, ma se c'era non giocò alcun ruolo, nulla fece e nulla disse. Del resto anche io, pietrificato da un piacere che percorreva tutte le membra, non dissi nulla. Al tavolo era seduta una ragazza della mia stessa età o di poco più giovane. Si sa che noi maschi, dopo aver visto una donna che ci colpisce, sappiamo dire con entusiasmo e sicurezza che era bellissima, incantevole, celestiale, che ci ha rapiti, ma non abbiamo fatto caso al colore degli occhi, ai vestiti, all'acconciatura, alle mani e a tutti quei fondamentali connotati che le arti poetiche delle scuole medievali costringevano i tironi ad osservare e a descrivere. Questa deficienza dell'estetismo, o, se volete, dell'erotismo maschile, è ancora più accentuata nei giovani che non negli adulti, fatti esperti e cauti da esperienze e delusioni. So dire che era bella, anzi confermo bellissima, aveva bel vestito lungo, bei capelli lunghi, un bel viso dolce e soprattutto mi guardava con amore. Sentivo che era un amore come quello degli stilnovisti, venuto di cielo in terra a miracol mostrare, era un amore intenso e struggente, conosciuto da sempre, ma impossibile, malinconico, malato, diafano, come di cosa lontana e intangibile. Mi era difficile reggere la vista e tenevo gli occhi bassi. Non dissi ciao! Non dissi come stai? Non chiesi dove sei stata? Non andai

AL TAVOLO ERA SEDUTA

Michele Feo

a prenderle le mani. Allora e in quel mondo non usava toccare le ragazze (anche se certi compagni raccontavano cose che facevano sobbalzare il cuore), e io a quell'età non ne avevo toccata una (tranne quella cuginetta impicciona con cui da bambini ce le davamo di santa ragione). Chi si ricorda cosa si andava a confessare e inventare di turpe a sacerdoti avidi di sapere quante volte! Non dissi nulla, non le feci festa, non le offrii nulla (del resto non avevo nulla), ma ero dentro di me sicuro che non volesse nulla, oltre il vedermi. Così dovette essere forse il primo fremito dell'annunciazione fra l'angelo e Maria. E già, come nell'annunciazione, così io in quel momento sapevo tutto quello che mi stava accadendo. L'avevo letto anch'io, come Maria, in qualche libro. Oppure semplicemente emergeva da un abisso. Non so dire quanto la mirabile visione durò, né come si dissolse. Ma sapevo certamente che lei era lei, la sorella mai conosciuta, chiamata come la nonna paterna, la sorella mai conosciuta e sempre di nascosto vagheggiata, che era morta per una meningite fulminante all'età di un anno e, morendo all'incerta luce di un lume a petrolio, mi aveva lasciato un inesausto e inspiegabile desiderio della femminilità misteriosa della sorellanza, che ora era venuta come fanno tutti i mani, anch'essi sfiniti da inesausti rimpianti di vite e di amori non vissuti, finché non riescono a fuggire per attimi al controllo dei carcerieri delle ombre, e si presentano a madri e padri, a fidanzati e a fratelli, agli angoli delle strade, nell'ambigua luce di un crepuscolo o di un breve sogno, e si siedono a tavola silenti e solo dall'amato vivo

si lasciano vedere. Portava con sé una gentilezza da fanciulla preraffaellita, si era come Ofelia innocente portata dalle acque, era venuta in sogno, e non spandeva l'odore di cera e di cenere bagnata dei morti, era venuta portandosi gli anni che erano trascorsi e non aveva vissuto, ma che aveva indossato per me. Non volle essere un cadavere né un lemure, si vestì a festa per quell'unico sospirato incontro, per conoscermi o farsi conoscere ed entrare nel mio archivio delle immagini. Non farmi soffrire, non rievocare quell'agonia che non ho visto e che solo con la fantasia ho inseguito, ma che ho visto nella seconda sorella col tuo stesso nome, che invece non è mai tornata e mi tormenta con la sua assenza punitrice di qualcosa che non so.

Non so se le ombre provano gioia o dolore, se sentono nostalgia e rimpianti, se davvero pensano alla dolce vita che non vissero, se quando sei venuta hai sentito odori di cose o se eri fatta di nulla impermeabile alle mutazioni terrestri. Non credo che possano darci i numeri del lotto né avvertirci del male che incombe su di noi. A me vivo e solo a chi è vivo va per gli occhi una dolcezza al cuore, che han chiamato amore, e che intender non la può chi non la prova. Ora dubito anche che amore esista fra le ombre e temo con sgomento che solo eterno fluttuar di nebbie le circondi. So che non ti vedrò mai più. Perché dicono i mistagoghi che hanno appreso a conoscere il lato oscuro che agli altri non è dato penetrare, che, quando vogliono qualcosa da te, le ombre si presentano più volte, ma vengono una volta sola per farti sapere che ci sono e che vegliano su di te.



Renzo Grazzini, *La resistenza Fiorentina*

I LIBRI DEL GRANDEVETRO



Una memoria del passato che guarda al futuro



Mi ricordo quando ero buono



La tesi di laurea di Alberto Pozzolini



Vincenzo De Luca

non parte/Pulisce casa ma non ospita/Lo fa svenire un po' di sangue/Ma poi è per la sedia elettrica.

Dove Diane Arbus, pochi mesi prima di togliersi la vita, riflette sulla sua predilezione a fotografare soggetti anomali o deformati.

New Jersey, 1971

Caro Arthur,

non c'è niente di credibile, in quello che vedi, niente di preciso o di definitivo. Solo se lo fotografi cominci a vederlo. io, semplicemente, volevo osservare con maggiore attenzione le persone che la gente evita di vedere. Volevo che si fermassero davanti all'obiettivo con calma, per essere fotografati da me. Volevo che accadesse come in *Freaks* di Browning, dove le persone normali appaiono mostruose e i mostri, invece, sono persone vive e reali, capaci di sentimenti belli e di passioni delicate. Volevo renderli visibili, familiarizzarmi con i loro corpi e i loro pensieri. Ricordo un telefilm, dei medici operano una donna (non si vedono le facce dei medici e delle infermiere, sono sempre in penombra), la donna ha la testa bendata, le dicono: "è l'ultima operazione, se non riusciremo a rendere normale la tua faccia sarai perduta, ti confineremo in un ghetto". La donna viene operata e appare agli occhi dello spettatore, sbendata: il suo volto è bellissimo, ma le facce di medici e infermieri sono scimmiesche, porcine. "Operazione fallita", bisbigliano.

Lei è sola, con la sua faccia bella e mo-

struosa. Essere mostri è proprio essere soli con un certo viso, il proprio, bello, brutto o strano che sia. Io ho voluto che apparisse questa solitudine. È superba e mozzafiato, come quando strisci sul ventre, in mezzo alla terra fangosa, e non sai se sarà il nemico a colpire te o tu a colpire lui, alla cieca, nel buio.

Vedi, è solo accidentalmente che io, Diana Arbus, sono nata normale, e me ne dispiace. È dolorosa, dentro di me, la sensazione di essere immune da avversità violente, da deformazioni irrimediabili. Io e te, Arthur, non vedremo mai la stessa cosa. Mi accusano di essere «la fotografa dei mostri» ma non sanno fino a che punto si ingannano. Non sanno, loro, i normali, fino a che punto hanno cancellato dai loro corpi la persona, diabolica, terribile o straordinaria, che avrebbero potuto essere, e così si sono castrati, perché era conveniente castrarsi per consegnare alla società una sola immagine di sé - di solito quella vile, consenziente, complice. Quando io fotografo un essere deforme, leggo nei suoi occhi il desiderio di non esserlo e l'angoscia di esserlo, la sua mite insoddisfazione ma anche la sua calma cerimoniosa, il suo vivere, come un'abitudine di tutti i giorni, quel qualcosa di strano che, davanti al mio obiettivo, non è qualcosa di cui deve

vergognarsi o nascondersi.

Niente è più nobile del gigante che si china verso i suoi piccoli genitori, della sua grande tenerezza, del desiderio di non essere la cosa enorme che è ma il bambino di statura normale che non è mai stato. Vedo il suo aspetto reale, decifro il suo desiderio reale. Solo guardandolo e scattando la foto. Facendo questo io entro in punta di piedi dentro un mondo sacro, dove sono ammessa ad entrare. Vedo solo figure di idioti, di nani, di esseri strani. Li metto frontali, davanti a me, senza descrivere nessuna storia, senza mostrare nessun dramma. Non è questione di freddezza emotiva ma di assoluta mancanza d'ipocrisia. Credo che, nel mondo, ci sia ben poco d'altro da vedere. I freaks non trovano i loro traumi, nascono con i loro traumi. Superano immediatamente tutti gli esami. Sono aristocratici e innocenti, così vicino al ritmo animale del vivente. Spesso sorridono. Anche nella natura ci sono dei tronchi d'albero dall'aspetto raccapricciante che nessun viaggiatore oserebbe definire anormali rispetto a tronchi armoniosi e rispettabili. Sarebbe anche interessante confrontare le mie foto con le foto di qualche matrimonio della provincia americana del New Jersey (la sposa grassa e ridente, l'uomo untuoso e stolido, i genitori

rossi e ubriachi) e sfidare lo spettatore a confessare cosa sente e cosa non sente mostruoso.

Noi troppo spesso abbiamo paura del nostro corpo, lo vogliamo truccare come attori, ringiovanirlo, trasformarlo, renderlo piacevole. Io, invece, parlo della serenità di chi, avendo corpo e faccia anomali, li sopporta nonostante il disprezzo o il disgusto degli altri. Le mie foto espongono un destino, non lo nascondono dentro un armadio, non lo seppelliscono sottoterra, non lo mettono sotto un velo. Io voglio dire: chi ha la maschera è solo chi guarda, mentre chi viene guardato si assume il compito opposto: non fingere, non simulare. Lasciarsi attraversare.

Sono umili, nobili, solenni, i freaks. Molti di loro si sono rifiutati di farsi fotografare non perché avessero paura ma perché non ritenevano il mio lavoro necessario. Altri, invece, hanno accondisceso con semplicità. Tutto è possibile, con loro. E, quando rientro nel mio mondo, non mi sento affatto bene. Mi sembra di tradirli. Anche se fisicamente sono più simile a voi che a loro, ho un senso di colpa per non essere rimasta laggiù, dove, chissà, qualcuno poteva, per scherzo, togliermi la macchina di mano e fotografare me, almeno per un attimo.

Adesso, dentro alla mia tristezza, non vedo che loro. Nessun altro. Voi normali mi pesate sulla pancia, mi fate soffrire. Loro, invece, mi aiutano a essere umana per il tempo in cui lo vorrò.

Diane





il saper fare è d'oro

www.bancacambiano.it

BANCA CAMBIANO 1884
SOCIETÀ PER AZIONI

colibri
libreria

Corso Giuseppe Mazzini, 131
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)
Tel: 0571.366101
E-mail: info@libreriacolibri.it
Web: www.libreriacolibri.it

ORARIO DI APERTURA
Lunedì: 16 - 20
dal Martedì al Sabato: 9 - 13, 16 - 20

Associazione L'ALBA - circolo arci

L'ALBA
ASSOCIAZIONE

via delle Belle Torri n.8
56127 Pisa (PI)
tel. e fax: 050544211
e-mail: associazionelalba@gmail.com
web: www.lalbassociazione.com

bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto,
arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione

aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00
domenica dalle 14.00 alle 24.00
Chiuso il martedì

GLI AUTORI

Valerio Adami è nato a Bologna nel 1935. È pittore.

Alfonso M. Iacono, filosofo, ordinario di Filosofia all'Università di Pisa, è il nostro direttore responsabile.

Alessandro Volpi, sindaco di Massa dal 2013 al 2018, è docente di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa.

Giulio Rosa, laureato in matematica, si occupa di organizzazione e risorse umane. È nostro redattore.

Francesco Colonna, giornalista, è editorialista del *Corriere Fiorentino* (*Corriere della Sera*) e commentatore radiofonico.

Maria Beatrice Di Castri, docente di lettere alle superiori, è nostra redattrice.

Salvatore Cingari insegna Storia delle dottrine politiche all'Università per Stranieri di Perugia. Si occupa della storia del pensiero politico italiano fra '800 e '900 e di storia degli intellettuali e dei problemi politici contemporanei. Ha pubblicato tre monografie su Benedetto Croce e, recentemente: *Gramsci, il trasformismo e l'Italia della globalizzazione*, *Del pensiero critico. Filosofie e concetti per il tempo presente*.

Mauro Romanelli, è attivista ecologista, presidente dell'associazione Ecolobby.

Beniamino Deidda, magistrato in pensione, ex Procuratore Generale, ha diretto la rivista di Magistratura Democratica *Questione Giustizia*. Autore di saggi e articoli, si è dedicato ai temi della sicurezza e della salute sul lavoro. Fondamentale l'amicizia con alcuni ragazzi di Don Milani e con Bruno Borghi, prete operaio fiorentino.

Marco La Rosa dirige la nostra rivista.

Enzo Filosa è nostro redattore.

Franca Bellucci scrive di storia e di letteratura. Coltiva la poesia. È nostra redattrice.

Maurizio Silveti, Dirigente del Servizio Infrastrutture, Progetti Speciali e Mobilità del Comune di Pistoia, si occupa di strategie e progetti di riqualificazione delle città, sicurezza degli spazi pubblici e gestione delle infrastrutture.

Filippo Cavallo è Professore Associato di Robotica Biomedica presso l'Università di Firenze. La sua ricerca riguarda la robotica sociale, l'interazione uomo robot, i sistemi di sensori, l'Internet of Things e l'intelligenza artificiale applicate alla biomedica.

Giovanni Commare è nostro redattore.



Manila Novelli è laureata in psicologia e insegna al liceo Montale di Pontedera. È nostra redattrice.

Antonio Piro è responsabile regionale del sindacato di base SGB.

Luca Scarselli è avvocato e membro dell'Unione Inquilini della Zona del Cuoio.

Samuela Marconcini è ricercatrice indipendente, con un dottorato di ricerca in storia moderna alla Scuola Normale Superiore di Pisa ed è autrice della monografia *Per amor del cielo. Farsi cristiani a Firenze tra Seicento e Settecento*, Firenze University Press, 2016.

Salvatore Catello all'epoca dei fatti era Segretario Regionale del Partito Comunista, ora è Responsabile Nazionale Organizzazione. È stato candidato alla presidenza della regione Toscana alle ultime elezioni.

Togo (Enzo Migneco) è nato a Milano nel 1957, dove vive e lavora, dopo avere trascorso la giovinezza a Messina. È pittore e incisore.

Fulvio Leoncini è nato a Empoli nel 1960. Pittore e incisore. Vive e lavora a Santa Croce sull'Arno. È pittore e incisore. www.fulvioleoncini.it

Giorgio Giolli è nato nel 1942 a San Miniato, dove vive e lavora. È pittore e incisore.

Michele Feo, nostro collaboratore storico, è stato professore di Filologia medievale e umanistica nell'Università di Firenze.

Marco Erolani (Genova, 1954), psichiatra, ha scritto volumi di saggistica, narrativa e poesia. Fra i suoi libri più recenti *Destini minori*, *Galassie parallele* e *Un uomo di cattivo tono*. Si occupa, come critico, di poesia contemporanea e del rapporto arte/follia. In collaborazione con L. Frisa ha pubblicato *Anime strane*, *Sento le voci*, *Doppio diario* e *Furto d'anima*.

